

OPERE

VOLGARI

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

CORRETTE SU I TESTI A PENNA

—
EDIZIONE PRIMA
—

VOL. XV,



FIRENZE

PER IG. MOUTIER

MDCCCLXXXIII.

Col benigno Sovrano rescritto del dì 9 Giugno 1826, fu concessuta ad Ignazio Moutier la privativa per anni otto della stampa delle Opere volgari di Giovanni Boccaccio.

IMPRESSO CON I TORCHI
DELLA
STAMPERIA MAGHERI

VIIIa

LA VITA
DI
DANTE ALIGHIERI

DI
GIOVANNI BOCCACCIO

ORA NUOVAMENTE EMENDATA



Firenze

PER IG. MOUTIER

1835

AVVERTIMENTO

D E L L' E D I T O R E

I codici dei quali ho fatto uso per l'emendazione della vita dell' Alighieri sono tutti Riccardiani, e si trovano sotto i N. 1070. 1029. 1054. 2278. Il primo buonissimo, ma imperfetto, mi ha assai giovato, al pari del terzo, codice molto autorevole. Questi hanno servito di base principale per l'emendazioni del testo, e agli altri ho avuto ricorso in più luoghi oscuri. L' antiche edizioni della vita di Dante sono scorrettissime; la migliore è quella pubblicata nelle prose di Dante e del Boccaccio in Firenze nel 1723. L' ultima fatta in Venezia nel 1825,

benchè emendata con cura , non ha reso inutile il confronto da me fatto sopra codici autorevoli , come può ognuno facilmente accertarsene con breve confronto .

PROEMIO

Solone , il cui petto uno umano tempio di divina sapienza fu reputato , e le cui sacratissime leggi sono ancora a' presenti uomini chiara testimonianza dell' antica giustizia e della sua gravità , era , secondochè dicono alcuni , spesse volte usato di dire : ogni repubblica , siccome noi , andare e stare sopra due piedi ; de' quali con matura gravità affermava , essere il destro il non lasciare alcun difetto commesso impunito , e il sinistro , ogni ben fatto remunerare : aggiugnendo , che qualunque delle due cose già dette per vizio o per negligenza si sottraeva , o meno che bene si osservava , senza niuno dubbio quella repubblica che 'l faceva , conveniva andare sciancata e da quel piede zoppicare . E se per isciagura si peccasse in amendue , quasi per certissimo avere , quella non potere stare in piedi in alcun modo . Mossi adunque più così egregi come antichi popoli da questa laudevole sentenza , e apertissimamente vera , alcuna volta di deità , altra volta di marmorea statua , sovente di celebre sepoltura , e tal fiata di trionfale arco , e quando di laurea corona , o d' altra spettabile cosa , secondo i meriti precedenti , onoravano i valorosi : le pene , per l' opposto , a' colpevoli date non curo di raccontare . Per li quali onori e purgagioni l' assiria , la macedonica , la greca — e ultimamente la romana repubblica augmentate , colle opere le fini della terra e colla fama toccarouo

le stelle: le vestigie de' quali in così alti esempi, non solamente da' successori presenti, e massime da' miei Fiorentini, sono male seguite, ma in tanto s'è disviato da esse che ogni premio di virtù possiede l'ambizione; il perchè, siccome io e ciascun altro che a ciò con occhio ragionevole vuol ragguardare, non senza grandissima afflizione d'animo possiamo vedere, li malvagi e perversi uomini a' luoghi eccelsi e a' sommi uffici e guiderdoni elevare, e li buoni scacciare, deprimere ed abbassare. Alle quali cose quale fine serbi il giudizio di Dio, coloro il veggiano che 'l timone governano di questa nave; perciocchè noi, più bassa turba, siamo trasportati dal fiotto della fortuna, ma non della colpa partefici. E comechè con infinite ingratitudini e dissolute perdonanze apparenti si potessino le predette cose verificare, per meno scoprire i nostri difetti, e per venire al mio principale intento, una sola mi fia assai avere raccontata. Nè questa fia poco o picciola, ricordando lo esilio del chiarissimo uomo DANTE ALIGHIERI, il quale, antico cittadino nè di oscuri parenti nato, quanto per virtù e per iscienza e per buone operazioni meritasse, assai 'l mostrano e mostreranno le cose che da lui fatte appaiono: le quali se in una repubblica giusta fussero state operate, niuno dubbio ci è ch' elleno non gli avessino altissimi meriti apparecchiato.

Oh scellerato pensiero, oh disonesta opera, oh miserabile esempio e di futura ruina manifesto argomento! In luogo di quelli, ingiusta e furiosa dannazione e perpetuo sbandimento e alienazione de' pa-

terni beni , e , se fare si fusse potuto , maculazione della gloriosissima fama con false colpe gli furon donate. Delle quali cose le recenti orme della sua fuga e le ossa nelle altrui terre sepolte , e la sparta prole per le altrui case , alquanto ancora ne fanno chiari. Se a tutte le altre iniquità fiorentine fusse possibile il nascondersi agli occhi d' Iddio , che veggiono tutto , non dovrebbe quest' una bastare a provocare sopra di sè la sua ira ? Certo sì. Chi in contrario sia esaltato , giudico che sia onesto il tacere ; sicchè bene ragguardando , non solamente è il presente mondo del sentiero uscito del primo , del quale di sopra toccai , ma ha del tutto nel contrario volti i piedi ; perchè assai manifesto appare , che se noi e gli altri che in simile modo vivono , contro alla sopra toccata sentenza di Solone senza cadere stiamo in piedi , niun' altra cosa essere di ciò cagione se non che o per lunga usanza la natura delle cose è mutata , come sovente veggiamo addivenire , o è speciale miracolo , nel quale per li meriti di alcuno nostro passato , Iddio , contra ad ogni umano avvedimento ne sostiene , o è la sua pazienza , la quale forse il nostro riconoscimento attende ; il quale se a lungo andarè non seguirà , niuno dubiti che la sua ira , la quale con lento passo procede alla vendetta , non ci serbi tanto più grave tormento che appieno supplisca alla sua tardità. Ma imperciocchè impunita ci paiono le mal fatte cose , quelle non solamente dobbiamo fuggire , ma ancora bene operando , di ammendarle ingegnarci.

E conoscendo io , me essere di quella medesima

città, avvegnachè picciola parte, della quale, considerati li meriti, la nobiltà e la virtù di DANTE ALIGHIERI fu grandissima; e per questo, siccome ciascuno altro cittadino a' suoi onori sia in solido obbligato, comechè io a tanta cosa non sia sufficiente, nondimeno secondo la mia picciola facultà, quello ch'essa doveva verso lui magnificamente fare, non avendolo fatto, m'ingegnerò di far io, non con istatua o con egregia sepoltura, delle quali è oggi appo noi spenta la usanza, nè anco basterebbono a ciò le mie forze, ma con lettere povere a tanta impresa, di questo e di queste dirò, acciocchè ugualmente, o in tutto o in parte, non si possa dire fra le nazioni strane, verso cotanto poeta la sua patria essere stata ingrata. E scriverò in istilo assai umile e leggiere, perciocchè più alto non me 'l presta l'ingegno, e nel nostro fiorentino idioma, (acciocchè da quello ch'egli usò nella maggior parte delle sue opere non discordi,) quelle cose, le quali esso di sè onestamente tacette; cioè la nobiltà della sua origine, la vita, gli studii e i costumi; raccogliendo appresso in uno le opere da lui fatte, nelle quali esso s'è sì chiaro renduto a' futuri, che forse non meno tenebre che splendore gli daranno le lettere mie: comechè ciò non sia di mio intendimento, nè di mio volere; contento sempre e in questo e in ogni altra cosa da ciascuno più savio, laddove io difettosamente parlassi, essere corretto. Il che, acciocchè non avvenga, umilmente priego Colui che lui trasse per sì alta scala a veder sè siccome supremo, che al presente aiuti e guidi l'ingegno mio e la mia debole mano.

NASCIMENTO E STUDI

DI

DANTE ALIGHIERI

Firenze tra le altre città italiane più nobile, secondochè le antiche storie e la comune opinione de' presenti pare che vogliano, ebbe inizio da' Romani; la quale in processo di tempo augmentata, e di popolo e di chiari uomini piena, non solamente città, ma potente cominciò a ciascuno circostante a parere. Ma quale si fusse o contraria fortuna, o avverso cielo, o li loro meriti ad altri inizi di mutamento cagione, ci è incerto; ma certissimo abbiamo, essa non dopo molti secoli da Attila, crudelissimo re de' Vandali e generale guastatore di tutta Italia, uccisi prima e dispersi o tutti o la maggior parte di que' cittadini che in quella erano, o per nobiltà di sangue o per qualunque altro stato di alcuna fama, in cenere la ridusse e in ruina. E in cotal maniera oltre al trecentesimo anno si crede che dimorasse, dopo il qual termine, essendo non senza cagione di Grecia il romano imperio in Gallia traslatato, e alla

imperiale altezza elevato Carlo Magno , allora clementissimo re de' Franceschi , dopo più fatiche passate , credo da divino spirito mosso , alla redificazione della disolata città l' imperiale animo dirizzò ; e da quelli medesimi che prima conditori di quella n' erano stati , comechè in picciolo cerchio di mura la riducesse , in quanto potè , simile a Roma la fe' redificare e abitare ; raccogliendovi nondimeno dentro quelle poche reliquie che vi si trovarono de' discendenti degli antichi scacciati.

Ma infra gli altri novelli abitatori , forse ordinatore della redificazione , partitore delle abitazioni e delle strade , e datore al nuovo popolo delle leggi opportune , secondochè testimonia la fama , vi venne da Roma uno nobilissimo giovane della schiatta de' Frangipani , e nominato da tutti Eliseo , il quale per avventura , poichè ebbe la principal cosa , per la quale venuto v' era , fornita , o dallo amore della città nuovamente da lui ordinata , o dal piacere del sito , al quale forse vide nel futuro dovere il cielo essere favorevole , o da altra cagione che si fusse tratto , in quella divenne perpetuo cittadino , e dietro a sè di figliuoli e di discendenti lasciò non picciola nè poco laudevole schiatta ; li quali l' antico soprannome de' loro maggiori abbandonato , per soprannome presono il nome di colui che quivi loro avea dato cominciamento , e tutti insieme si chiamarono gli *Elisei*. De' quali di tempo in tempo , e d' uno in altro discendendo , tra gli altri nacque e visse uno cavaliere per arme e per senno ragguardevole e valoroso , il cui nome fu Cacciaguida ; al quale nella sua

giovinezza fu data da' suoi maggiori per isposa una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara, così per bellezza e per costumi come per nobiltà di sangue pregiata, colla quale più anni visse, e di lei generò più figliuoli. E comechè gli altri nominati si fussero in uno, siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinnovare il nome de' suoi passati, e nominollo *Aldighieri*; comechè il vocabolo poi, per sottrazione di questa lettera D corrotto, rimanesse *Alighieri*. Il valore di costui fu cagione a quelli che discesero di lui, di lasciare il titolo degli *Elisei*, e di cognominarsi degli *Alighieri*, il che ancora dura infino a questo giorno. Del quale, comechè alquanti figliuoli e nipoti e de' nipoti figliuoli discendessero, regnante Federigo secondo imperadore, uno ne nacque, il cui nome fu *Alighieri*; il quale più per la futura prole che per sè doveva essere chiaro, e la cui donna gravida, nè guari lontana al tempo del partorire, per sogno vide quale doveva essere il frutto del ventre suo; comechè ciò non fusse allora da lei conosciuto, nè da altrui, ed oggi, per lo effetto seguito, manifestissimo sia a tutti.

Pareva alla gentile donna nel suo sogno essere sotto uno altissimo alloro, posto sopra un verde prato, allato ad una chiarissima fonte, e quivi si sentia partorire uno figliuolo, il quale in brevissimo tempo nutricandosi solo delle orbacche le quali dello alloro cadevano, e delle onde della chiara fonte, le pareva che divenisse un pastore, e s'ingegnasse a suo potere di avere delle frondi dell'albero, il cui frutto l'aveva nudrito; e a ciò sforzandosi, le pareva vederlo ca-

dere, e nel rilevarsi non uomo più ma pavone il vedea divenuto. Della qual cosa tanta ammirazione le giunse, che ruppe il sonno; nè guari di tempo passò che il termine debito al suo parto venne, e partorì uno figliuolo, il quale di comune consentimento col padre di lui per nome chiamarono DANTE; e meritamente, perciocchè ottimamente, siccome si vedrà procedendo, seguitò al nome lo effetto. Questi fu quel Dante del quale è il presente sermone; questi fu quel Dante che a' nostri secoli fu conceduto di speciale grazia da Iddio; questi fu quel Dante, il quale primo doveva al ritorno delle muse sbandite d'Italia aprire la via. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata; per costui ogni bellezza di vulgar parlare sotto debiti numeri è regolata; per costui la morta poesia meritamente si può dire resuscitata: le quali cose debitamente guardate, lui niuno altro nome che Dante poter degnamente avere, e debitamente aver avuto dimostreremo.

Nacque questo singulare splendore italico nella nostra città, vacante il romano imperio per la morte di Federigo già detto, negli anni della salutare incarnazione del re dell'universo MCCXLV, sedente papa Urbano IV nella cattedra di san Piero, ricevuto nella paterna casa da assai lieta fortuna: lieta, dico, secondo la qualità del mondo che allora correva, ma quale ch'ella si fusse, lasciando stare il ragionare della sua infanzia, nella quale assai segni apparirono della futura gloria del suo ingegno, dico che dal principio della sua puerizia avendo già li primi elementi delle lettere impresi, non secondo i costumi

de' nobili odierni si diede alle fanciullesche lascivie e agli ozii nel grembo della madre impigrendo, ma nella propria patria la sua puerizia con istudio continuo diede alle liberali arti, e in quelle mirabilmente divenne esperto. E crescendo insieme cogli anni l'animo e l'ingegno, non a' lucrativi studi a' quali generalmente corre oggi ciascuno, si dispose, ma ad una laudevole vaghezza di perpetua fama, sprezzando le transitorie ricchezze, liberamente si diede a voler avere piena notizia delle finzioni poetiche e dello artificioso dimostramento di quelle. Nel quale esercizio familiarissimo divenne di Virgilio, di Orazio, di Ovidio, di Stazio e di ciascuno altro poeta famoso; e non solamente avendo caro il conoscerli, ma ancora altamente cantando s'ingegnò d'imitarli, come le sue opere dimostrano, delle quali appresso a suo tempo favelleremo. E avvedendosi le poetiche opere non essere vane o semplici favole o maraviglie (come molti stolti estimano), ma sotto sè dolcissimi frutti di verità istoriografiche e filosofiche avere nascosti: per la qual cosa pienamente senza le storie, e la morale e la naturale filosofia e le poetiche invenzioni avere non si poteano intere, partendo i tempi debitamente, le istorie da sè, e la filosofia sotto diversi dottori s'argomentò, non senza lungo affanno e studio, d'imprendere. E preso dalla dolcezza del conoscere il vero delle cose racchiuse dal cielo, nè niun'altra più cara di questa trovandone in questa vita, lasciando del tutto ogni altra temporale sollecitudine, tutto a questa sola si diede. E acciocchè niuna parte di filosofia non vista da lui rimanesse,

nelle profondità altissime della teologia con acuto ingegno si messe; nè fu dalla intenzione lo effetto lontano, perciocchè non curando nè caldi, nè freddi, nè vigilie, nè digiuni, nè alcuno altro corporale disagio, con assiduo studio pervenne a conoscere della divina essenza e delle altre separate intelligenze quello che per umano ingegno qui se ne può comprendere. E così come in varie etadi varie scienze furono da lui conosciute studiando, così in varii studi sotto varii dottori le comprese.

Egli i primi iniziî, siccome di sopra è dichiarato, prese nella propria patria, e di quella, siccome a luogo più fertile di tale cibo, se n'andò a Bologna; e già vicino alla sua vecchiezza n'andò a Parigi, dove con tanta gloria di sè, disputando, più volte mostrò l'altezza del suo ingegno, che ancora narrandosi se ne maravigliano gli auditori. E di tanti e sì fatti studi non ingiustamente meritò altissimi titoli; perocchè alcuni il chiamarono sempre poeta, altri filosofo, e molti teologo, mentrechè visse. Ma perchè tanto è la vittoria più gloriosa al vincitore quanto le forze del vinto sono state maggiori, giudico essere convenevole di dimostrare come di fortunoso e tempestoso mare costui gittato ora in qua ora in là, vincendo le onde e i venti contrarii, pervenisse al salutare porto de' chiarissimi titoli già narrati.

AMORI PER BEATRICE , E MATRIMONIO DI DANTE.

Gli studi generalmente sogliono solitudine e rimozione di sollecitudine e tranquillità d'animo desiderare , e massimamente gli speculativi a' quali il nostro Dante , siccome mostrato è , si diede tutto. In luogo della quale rimozione e quiete , quasi dallo inizio della sua vita infino all' ultimo della morte Dante ebbe fierissima ed incomportabile passione d'amore , moglie , cura famigliare e pubblica , esilio e povertà ; le altre lasciando più particolari , le quali di necessità queste si traggono dietro : le quali , acciocchè più appaia della loro gravezza , partitamente convenevole giudico di spiegarle .

Nel tempo , nel quale la dolcezza del cielo riveste di suoi ornamenti la terra , e tutta per la varietà de' fiori mescolati tra le verdi frondi la fa ridente , era usanza nella nostra città e degli uomini e delle donne nelle loro contrade , ciascuno e in distinte compagnie festeggiare : per la qual cosa , infra gli altri , per avventura Folco Portinari , uomo assai orrevole in quei tempi tra' cittadini , il primo dì di maggio aveva i circostanti vicini raccolti nella propria casa a festeggiare : infra li quali era il giovane nominato Alighieri , il quale , siccome i fanciulli piccioli , e specialmente a' luoghi festevoli , sogliono li padri seguitare , Dante , il cui nono anno non era ancora finito , seguitato aveva. Avvenne che quivi mescolato tra gli altri della sua etade , de' quali così maschi come femmine erano molti nella casa del fe-

steggiante, servite le prime mense, di ciò che la sua picciola età poteva operare puerilmente si diede con gli altri a trastullare. Era infra la turba de' giovanetti una figliuola del sopradetto Folco, il cui nome era Bice (comechè egli sempre dal suo primitivo nome, cioè *Beatrice*, la nominasse), la cui età era forse di otto anni, assai leggiadretta e bella secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentilezza e piacevole molto, con costumi e con parole assai più gravi e modeste che 'l suo picciolo tempo non richiedeva; e, oltre a questo, aveva le fattezze del volto delicate molto e ottimamente disposte; e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza che quasi un' angioletta era reputata da molti. Costei adunque, tale quale io la disegno, o forse assai più bella, apparve in questa festa, non credo primamente, ma prima possente ad innamorare agli occhi del nostro Dante: il quale ancorachè fanciullo fosse con tanta affezione la bella immagine di lei ricevette nel cuore, che da quel giorno innanzi, mai, mentrechè visse, non se ne dipartì. Quale ora questa si fosse niuno il sa, ma, o conformità di complessioni o di costumi o speciale influenza del cielo che in ciò operasse, o, siccome noi per isperienza veggiamo nelle feste, per la dolcezza de' suoni, per la generale allegrezza, per la delicatezza de' cibi e de' vini, gli animi eziandio degli uomini maturi non che de' giovanetti ampliarsi e divenire atti a poter leggermente essere presi da qualunque cosa che piace, è certo questo esserne divenuto, cioè Dante nella sua pargoletta età fatto d' amore ferventissimo servidore. Ma lasciando stare

il ragionare de' puerili accidenti, dico che con l'età moltiplicarono le amorose fiamme, in tanto che niun' altra cosa gli era piacere o riposo o conforto, se non il vedere costei. Per la qual cosa ogni altro affare lasciandone, sollecitissimo andava là dovunque potea credere vederla, quasi del viso e degli occhi di lei dovesse attignere ogni suo bene e intera consolazione.

Oh insensato giudizio degli amanti! chi altri che essi estimerebbe per aggiugnimento di stipa fare minori le fiamme? Quanti e quali fossero i pensieri, li sospiri, le lagrime e le altre passioni gravissime poi in più provetta etade da lui sostenute per questo amore, egli medesimo in parte il dimostra nella sua *Vita Nuova*, e però più distesamente non curo di raccontarle. Tanto solamente non voglio che non detto trapassi, cioè che, secondo ch' egli scrive e che per altrui a cui fu noto il suo disio si ragiona, onestissimo fu questo amore, nè mai apparve o per isguardo o per parola o per cenno alcuno libidinoso appetito nè nello amante nè nella cosa amata: non picciola maraviglia al mondo presente, del quale éssi fuggito ogni onesto piacere, e abituatosi ad avere prima la cosa che piace conformata alla sua lascivia, che deliberato di amarla; ch' è in miracolo divenuto, siccome cosa rarissima, chi amasse altrimenti. Se tanto amore e sì lungo puote il cibo, i sonni e ciascun' altra quiete impedire, quanto si dee poter estimare lui essere stato avversario alli sacri studi e all' ingegno? Certo non poco; comechè molti vogliono, lui essere stato incitatore di quello, argo-

mento a ciò prendendo dalle cose leggiadramente nel fiorentino idioma e in rima e in laude della donna amata, e acciocchè li suoi ardori e amorosi concetti esprimesse, già fatte da lui; ma certo io non lo consento, se io non volessi già affermare, l'ornato parlare essere sommissima parte d'ogni scienza; che non è vero.

Come ciascuno puote evidentemente vedere e conoscere, niuna cosa è stabile in questo mondo; e se niuna ha leggiermente mutamento, la nostra vita è quella. Un poco di soverchio di freddo o di caldo che noi abbiamo (lasciando stare gli altri accidenti infiniti e possibili) da essere a non essere senza difficoltà ci conduce; nè da questo, gentilezza, ricchezza, giovinezza, nè altra mondana dignità è privilegiata; della quale comune legge la gravità convenne a Dante prima per l'altrui morte provare che per la sua. Era quasi nel fine del suo ventiquattresimo anno la bellissima Beatrice, quando, siccome piacque a colui che tutto puote, essa lasciando di questo mondo le angosce, ne andò a quella gloria che li suoi meriti le avevano apparecchiata. Della quale partenza Dante in tanto dolore, in tanta afflizione, in tante lagrime rimase, che molti de' suoi più congiunti e parenti ed amici niuna fine a quelle credettero, altro che solamente la morte; e quella estimarono dover essere in breve, vedendo lui a niuno conforto a niuna consolazione portatagli dare orecchie. Li giorni alle notti erano eguali, e le notti a' giorni; delle quali niuna si trapassava senza guai, senza sospiri e senza copiosa quantità di lagrime; e

parevano li suoi occhi due abbondantissime fontane d' acqua surgente, intantoch' e' più si maravigliavano d' onde tanto umore egli avesse che al suo pianto bastasse. Ma, siccome noi veggiamo per lunga usanza le passioni divenire agevoli a comportare, e similmente nel tempo ogni cosa diminuire e perire, addivenne che Dante infra alquanti mesi apparò a ricordarsi senza lagrime Beatrice essere morta; e con più diritto giudizio dando alquanto il dolore luogo alla ragione, a conoscere li pianti e li sospiri, nè alcuna altra cosa non potergli rendere la perduta donna; per la qual cosa con più pazienza si acconciò a sostenere l' aver perduto la sua presenza; nè guari di tempo passò, che dopo le lasciate lagrime, li sospiri (li quali erano già alla loro fine vicini) cominciarono in gran parte a partirsi senza tornare.

Egli era già sì per lo lagrimare e sì per l' afflizione che al cuore sentiva drento, e sì per lo non avere di sè alcuna cura di fuori, divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare: magro, barbuto e quasi tutto trasformato da quello che avanti essere solea; intantochè 'l suo aspetto, non che negli amici, ma eziandio in ciascun altro che 'l vedeva, a forza di sè metteva compassione; comechè egli poco, mentrechè questa vita così lagrimosa durò, ad altri che ad amici veder si lasciasse. Questa compassione e dubitanza di peggio faceva li suoi parenti stare attenti alli suoi conforti; li quali, come alquanto videro le lagrime cessate e conobbero li cocenti sospiri alquanto dare sosta al faticato petto, colle consolazioni lungamente perdute ricominciarono a sollecitare lo sconsolato; il

quale, comechè insino a quell' ora avesse a tutte ostinatamente tenuto le orecchie chiuse, alquanto le cominciò non solamente ad aprire, ma ad ascoltare volentieri ciò che intorno al suo conforto gli fosse detto. La qual cosa veggendo li suoi parenti, acciocchè del tutto non solamente de' dolori il traessino, ma il recassero in allegrezza, ragionarono insieme di volergli dar moglie, acciocchè come la perduta donna gli era stata di tristizia cagione, così di letizia gli fosse la nuovamente acquistata. E trovata donna giovane, quale alla sua condizione era dicevole, con quelle ragioni che più loro parvero induttive, la loro intenzione gli scoprirono. E acciocchè io particolarmente non tocchi ciascuna cosa, dopo lunga tenzone, senza mettere guari di tempo in mezzo, al ragionamento segui l' effetto, e fu sposato.

Oh menti cieche, oh tenebrosi intelletti, oh argomenti vani di molti mortali! Quante sono le riuscite in assai cose contrarie a' vostri avvisi, e non senza ragione le più volte! Chi sarebbe colui che del dolce aere d' Italia per soperchio caldo menasse alcuno nelle cocenti arene di Libia a rinfrescarsi? o dell' isola di Cipri per riscaldarsi nelle eterne ombre de' monti Rodopei? Qual medico s' ingegnerà di cacciare l' acuta febbre col fuoco, o 'l freddo delle midolla dell' ossa col ghiaccio o colla neve? Certo niuno altro se non colui, il quale con nuova moglie crederà le amorose tribolazioni mitigare. Non conoscono quelli, che ciò credono fare, la natura d' amore, nè quanto ogni altra passione aggiunga alla sua.

Invano si porgono aiuti o consigli alle sue forze , s' egli ha ferma radice presa nel cuore di colui che ha lungamente amato. Così come ne' principii ogni picciola resistenza è giovevole , così nel processo le grandi sogliono essere spesse volte dannose. Ma è da ritornare al proposito , e conchiudere al presente che cose sieno le quali per sè possano le amorose fatiche far obliare.

Che avrà fatto però chi per trarmi d' uno pensiero noioso mi metterà in mille maggiori e di più noia ? Certo niun' altra cosa se non che per giunta del male che mi avrà fatto , mi farà desiderare di tornare in quello onde m' ha tratto ; il che assai spesso veggiamo addivenire a' più , li quali o per uscire o per essere tratti da alcune fatiche , ciecamente o s' ammogliano o sono da altrui ammogliati ; nè prima si veggono d' uno viluppo usciti , esser entrati in mille ; che la pruova , senza potere pentendosi indietro tornare , ne ha data esperienza. Dierono li parenti e gli amici moglie a Dante perchè le lagrime cessassero di Beatrice ; non so se per questo , comechè le lagrime passassero , anzi forse erano passate , si passò l' amorosa fiamma , che non lo credo ; ma , concesso che si spegnesse , nuove cose ed assai più faticose poterono sopravvenire. Egli , usato di vegghiare ne' santi studi , quante volte a grado gli era , cogl' imperadori , co' re e con qualunque altri altissimi principi ragionava ; disputava co' filosofi e co' piacevoli poeti si dilettava , e le altrui angosce ascoltando mitigava le sue. Ora , quanto alla nuova donna piace è con costoro ; e quel tempo ch' ella

vuole tolto da così celebre compagnia, gli conviene li femminili ragionamenti ascoltare; e quelli, se non vuol crescere la noia, contro al suo piacere non solamente acconsentire, ma lodare. Egli, costumato, quante volte la vulgare turba gli rincrescea, di ritirarsi in alcuna solitaria parte e quivi speculando vedere quale spirito muove il cielo, onde venga la vita agli animali che sono in terra, quali sieno le cagioni delle cose; o premeditare alcune invenzioni peregrine, o alcune cose comporre, le quali appo li futuri facessero, lui morto, vivere per fama, ora non solamente dalle contemplazioni dolci è tolto quante volte voglia ne viene alla nuova donna, ma gli conviene essere accompagnato di compagnia male a così fatte cose disposta. Egli, usato liberamente di ridere, di piangere, di cantare o di sospirare secondochè le passioni dolci o amare il pungevano, ora o egli non osa, o gli conviene non che delle maggiori cose, ma d'ogni picciolo sospiro rendere alla donna ragione, mostrando che 'l mosse, d'onde venne e dove andò; la letizia, cagione dello altrui amore, e la tristizia essere del suo odio estimando.

Oh fatica inestimabile avere con così sospettoso animale a vivere, a conversare, ed ultimamente ad invecchiare e a morire! lo voglio lasciare stare la sollecitudine nuova e gravissima, la quale si conviene avere a' non usati, e massimamente nella nostra città; cioè onde vengano i vestimenti, gli ornamenti e le camere piene di superflue dilicatezze, le quali le donne si fanno a credere essere al ben vivere opportune; onde vengano li servi, le serve, le nutrici, le

cameriere; onde vengano i conviti, i doni e i presenti che far si convengono a' parenti delle novelle spose a quelli che vogliano che esse credano da loro essere amate; e appresso a queste, altre cose assai prima non conosciute da' liberi uomini, e venire a cose che fuggire non si possono. Chi dubita che della sua donna, sia bella o non bella, non caggia il giudizio nel vulgo? se bella sia reputata, chi dubita ch'essa subitamente non abbia mille amadori, de' quali alcuno colla sua bellezza, altri colla sua nobiltà, e tale con maravigliose lusinghe, e chi con doni, e quale con piacevolezza infestissimamente combatta il non istabile animo? Quello che molti desiderano malagevolmente da alcuno si difende, ed alla pudicizia delle donne non bisogna d'essere presa più che una volta, a fare sè infame co' mariti dolorosi in perpetuo. Se per isciagura di chi a casa la si mena sia sozza, assai aperto veggiamo le bellissime spesse volte e tosto rincrescere; che dunque delle altre pensar possiamo, se non che non che esse, ma ancora ogni luogo nel quale esse sieno credute trovare da coloro a' quali sempre le conviene avere, per loro è avuto in odio? Onde le loro ire nascono; nè alcuna fiera è più nè tanto crudele quanto la femmina adirata; nè può vivere sicuro di sè chi si commette ad alcuna, alla quale paia con ragione essere corruciata; chè pare a tutte.

Che dirò de' loro costumi? Se io vorrò mostrare come e quanto essi sieno tutti contrari alla pace e al riposo degli uomini, io tirerò in troppo lungo sermone il mio ragionare, e però uno solo, quasi a

tutti generale, basti averne detto. Esse immaginano il bene operare, ogni minimo servo nella casa ritenere, e 'l contrario il farli cacciare; perchè estimano, se bene fanno, non altra sorte essere la loro che di un servo: perchè allora pare loro solamente essere donne quando male adoperando non vengano al fine che i fanti fanno. Perchè voglio io andare particolarmente dimostrando quello che i più sanno? io giudico che sia meglio il tacersi che dispiacere, parlando, alle vaghe donne. Chi non sa, che tutte le altre cose si provano prima che colui, da cui debbono essere comperate, le prenda, se non la moglie, acciocchè prima non dispiaccia che sia menata? A ciascuno, che la prenda, la conviene avere non tale quale egli la vorrebbe, ma tale quale la fortuna gliela concede. E se le cose che di sopra sono dette sono vere (che 'l sa bene chi provate l'ha), possiamo pensare quanti dolori nascondono le camere, le quali di fuori, da chi non ha occhi la cui perspicacità trapassi le mura, sono riputate dilette? Certo io non affermo queste cose a Dante essere avvenute, chè non lo so; comechè vero sia che o simili cose a queste, o altre che ne fossero cagione, egli una volta da lei partitosi, che per consolazione de' suoi affanni gli era stata data, mai nè dove ella fosse volle venire, nè soffersse che dove egli fosse ella venisse giammai, contuttochè di più figliuoli egli insieme con lei fosse parente. Nè creda alcuno che io per le sopradette cose voglia conchiudere, gli uomini non dover torre moglie; anzi il lodo molto, ma non a ciascuno. Lascino i filosofanti lo sposarsi a' ricchi stolti, a' signori

e a' lavoratori; ed essi colla filosofia si dilettono, molto migliore sposa che alcuna altra.

CURE FAMILIARI, ONORI ED ESILIO DI DANTE

Natura generale è delle cose temporali l'una l'altra tirarsi didietro. La familiare cura trasse Dante alla repubblica, nella quale tanto lo avvilupparono i vani onori che a' pubblici uffizi congiunti sono, che senza guardare d'onde s'era partito e dove andava, con abbandonate redini quasi al tutto al governo di quella si diede; e fugli in ciò tanto la fortuna seconda, che niuna legazione si ascoltava, a niuna si rispondeva, niuna legge si riformava, niuna se ne arrogava, niuna pace si faceva, niuna guerra pubblica s'imprendeva, e brevemente, niuna deliberazione la quale alcuno pondo portasse si pigliava, se egli in ciò non desse la sua sentenza. In lui tutta la pubblica fede, in lui ogni speranza, in lui sommariamente le cose divine e le umane pareano essere fermate. Ma la fortuna volgitrice de' nostri consigli e nemica d'ogni umano stato, comechè per alquanti anni nel colmo della sua rota gloriosamente reggendo il tenesse, assai diverso fine al principio recò a lui, in lei fidantesi di soperchio.

Era al tempo di costui la fiorentina cittadinanza in due parti perversissimamente divisa, e colle operazioni di sagacissimi ed avveduti principi di quelle era ciascuna possente assai; intantochè alcuna volta l'una, e alcuna volta l'altra reggeva oltre al piacere della sottoposta. A voler ridurre ad unità il partito

corpo della sua repubblica pose Dante ogni suo ingegno, ogni arte, ogni studio, mostrando a' cittadini più savi, come le gran cose per la discordia in breve tempo tornano al niente, e le picciole per la concordia crescono in infinito. Ma poichè vide vana essere la sua fatica, e conobbe gli animi degli uditori essere ostinati (credendolo giudizio di Dio) prima propose di lasciare del tutto ogni pubblico uffizio e vivere seco privatamente: poi dalla dolcezza della gloria tirato, e dal vano favore popolesco ed anche dalle persuasioni de' maggiori, credendosi, oltre a questo, se tempo gli occorresse, molto più di bene poter operare per la sua città se nelle cose pubbliche fosse grande, che esser privato e da quelle del tutto rimosso (oh stolta vaghezza degli umani splendori, quanto sono le tue forze maggiori, che credere non può chi provato non l'ha!), il maturo uomo nel santo seno della filosofia allevato, nutricato e ammaestrato, al quale erano davanti agli occhi li cadimenti dei re antichi e dei moderni, le desolazioni dei reami, delle provincie e delle città, e li furiosi impeti della fortuna, niuno altro cercante che le alte cose, non si seppe o non si potè dalla sua dolcezza guardare.

Fermossi adunque Dante a voler seguire gli onori caduchi e la vana pompa de' pubblici uffici, e vegghendo che per sè medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale giustissima la ingiustizia delle altre due abbattesse, tornandole ad unità, con quella si accostò nella quale, secondo il suo giudizio, era più di ragione e di giustizia; operando continua-

mente ciò che salutevole alla sua patria e a' suoi cittadini conosceva. Ma gli umani consigli il più delle volte rimangono vinti dalle forze del cielo; gli odii e l'animosità prese, ancorachè senza giusta cagione fussino nati, di giorno in giorno divenivano maggiori, intantochè non senza grandissima confusione de' cittadini più volte si venne all'arme con intendimento di por fine alle loro liti col fuoco e col ferro: sì acccati dall'ira che non vedevano sè con quella miseramente perire. Ma poichè ciascuna delle due parti ebbe più volte fatta prova delle sue forze con vincendevoli danni dell'una e dell'altra parte, venuto il tempo che gli occulti consigli della minacciante fortuna si dovevano scoprire, la fama, parimente del vero e del falso rapportatrice, nunziando gli avversarii della parte presa da Dante di maravigliosi e di astuti consigli esser forte e di grandissima moltitudine di armati, sì li principi de' collegati di Dante spaventò, che ogni consiglio, ogni avvedimento e ogni argomento cacciò da loro, se non il cercare con fuga la loro salute; co' quali insieme, Dante in un momento prostrato dalla sommità del reggimento della sua città, non solamente gittato in terra si vide, ma cacciato di quella. Dopo questa cacciata non molti dì, essendo già stato dal popolazzo corso alle case de' cacciati, e furiosamente vòtate e rubate, poichè i vittoriosi ebbono la città riformata secondo il loro giudizio, furono tutti i principi de' loro avversarii, e con loro non come de' minori, ma quasi principale, Dante, siccome capitali nemici della repubblica dannati a perpetuo esilio, e

li loro stabili beni in pubblico furono venduti, o alienati a' vincitori.

Questo merito riportò Dante del tenero amore avuto alla sua patria ! questo merito riportò Dante dello affanno avuto in voler torre via le discordie cittadine ! questo merito riportò Dante dello avere con ogni sollecitudine cercato il bene, la pace e la tranquillità de' suoi cittadini ! perchè assai manifestamente appare quanto sieno vòti di verità i favori de' popoli, e quanta fidanza si possa in essi avere. Colui nel quale poco avanti pareva ogni pubblica speranza essere posta, ogni affezione cittadina, ogni rifugio popolare, subitamente senza cagione legittima, senza offesa, senza peccato, di quel romore il quale per addietro s'era molte volte udito le sue laudi portare sino alle stelle, è furiosamente mandato in irrevocabile esilio. Questa fu la marmorea statua fattagli ad eterna memoria della sua virtù ! Con queste lettere fu il suo nome tra quelli de' padri della patria scritto in tavole d'oro ! Con così favorevol romore gli furono rendute grazie de' suoi beneficii ! Chi sarà dunque colui, che a queste cose guardando, non dica: la nostra repubblica da questo piede non andare sciancata ?

Oh vana fidanza de' mortali ! da quanti esempi altissimi se' tu continuamente ripresa ammonita e castigata ! Deh se Camillo, Rutilio, Coriolano, l'uno e l'altro Scipione e gli altri antichi valenti uomini per la lunghezza del tempo interposto ti sono della memoria caduti, questo recente caso ti faccia con più temperate redini correre ne' tuoi piaceri.

Niuna cosa ci ha meno stabilità che la popolesca grazia ; niuna più pazza speranza , niuno più folle consiglio che quello che a crederle conforta nessuno. Levinsi dunque gli animi al cielo nella cui perpetua legge, ne' cui eterni splendori, nella cui vera bellezza si potrà senza alcuna oscurità conoscere la stabilità di colui che e le une e le altre cose con ragione muove, acciocchè, siccome in termine fisso, lasciando le transitorie cose, in lui si fermi ogni nostra speranza, se trovare non ci vogliamo ingannati.

FUGA DA FIRENZE E VIAGGI DI DANTE.

Uscito adunque Dante in cotale maniera di quella città, della quale egli non solamente era cittadino ma n' erano li suoi maggiori stati redificatori, e lasciatavi la sua donna insieme coll' altra famiglia, male per picciola età alla fuga disposta, (di lei non si curò, perciocchè di consanguinità la sapeva ad alcuno de' principi della parte avversa congiunta:) di sè medesimo, or qua or là incerto, andava vagando per Toscana. Era alcuna particella delle sue possessioni dalla donna col titolo della sua dote dalla cittadina rabbia stata con fatica difesa, de' frutti della quale essa sè e li piccioli figliuoli di lui assai sottilmente reggeva; per la qual cosa povero con industria disusata gli conveniva il sostentamento di sè medesimo procacciare. Oh quanti onesti sdegni gli convenne posporre, a lui più duri cha morte a trapassare! Promettendogli la speranza quelli dover essere brevi, e prossima la tornata, egli, oltre al suo

stimare, parecchi anni, tornato da Verona, (dove nel primo fuggire a messer Alberto della Scala n'era ito, dal quale benignamente era stato ricevuto) quando col conte Salvatico in Casentino, quando col marchese Maorvello Malaspina in Lunigiana, quando con quelli della Faggiuola ne' monti vicini ad Urbino, assai convenevolmente, secondo il tempo e secondo la loro possibilità, onorevolmente si stette. Quindi poi se n'andò a Bologna, dove poco stato, se n'andò a Padova, e quindi da capo si ritornò a Verona. Ma poichè vide da ogni parte chiudersi la via alla tornata, e più di dì in dì divenire vana la sua speranza, non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti che quella dividono dalle provincie di Gallia, come potè, se n'andò a Parigi; e quivi tutto si diede allo studio e della teologia e della filosofia, ritornando ancora in sè delle altre scienze ciò che forse per gli altri impedimenti avuti se n'era partito. E in ciò il tempo studiosamente spendendo, avvenne che oltre al suo avviso Arrigo, conte di Luzimburgo, con volontà e mandato di Clemente papa quinto, il quale allora sedeva, fu eletto in re de' Romani, e appresso coronato imperadore. Il quale sentendo Dante, della Magna partirsi per soggiogarsi Italia alla maestà in parte ribelle, e già con potentissimo braccio tenere Brescia assediata, avvisando lui per molte ragioni dover essere vincitore, prese speranza colla sua forza e della sua giustizia di potere in Firenze tornare, comechè a lui la sentisse contraria. Perchè ripassate le Alpi con molti nimici

de' Fiorentini, e di loro parte congiuntosi, e con ambascierie e con lettere s' ingegnarono di tirare l'imperadore dallo assedio di Brescia, acciocchè a Firenze il ponesse, siccome a principale membro de' suoi nemici; mostrandogli che, superata quella, niuna fatica gli restava, o picciola, ad avere libera ed espedita la possessione e 'l dominio di tutta Italia. E comechè a lui e agli altri a ciò tenenti venisse fatto il trarloci, non ebbe però la sua venuta il fine da loro avvisato: le resistenze furono grandissime, e assai maggiori che da loro avvisate non erano; perchè, senza avere niuna notevole cosa operato, lo imperadore, partitosi quasi disperato, verso Roma dirizzò suo cammino. E comechè in una parte e in altra più cose facesse, assai ne ordinasse e molte di fare ne proponesse, ogni cosa ruppe la troppo avacciata morte di lui: per la qual morte generalmente ciascuno che a lui attendeva, disperatosi, e massimamente Dante, senza andare di suo ritorno più avanti cercando, passate le alpi di Appennino se n' andò in Romagna, là dove l' ultimo suo dì, e che alle sue fatiche dovea por fine lo aspettava.

Era in que' tempi signore di Ravenna, famosissima e antica città di Romagna, uno nobile cavaliere, il cui nome era Guido Novello da Polenta, il quale ne' liberali studi ammaestrato, sommamente i valorosi uomini onorava, e massime quelli che per iscienza gli altri avanzavano. Alle cui orecchie venuto, Dante fuori d' ogni speranza essere in Romagna, avendo egli lungo tempo avanti per fama conosciuto il suo valore, in tanta disperazione si dispose

di riceverlo e di onorarlo. Nè aspettò di ciò da lui essere richiesto, ma con liberale animo, considerato quale sia a' valorosi la vergogna del domandare, con proferte gli si fe' davanti, richiedendo di speciale grazia a Dante quello ch'egli sapeva che Dante doveva a lui domandare: cioè che seco gli piacesse di dover essere. Concorrendo adunque i due voleri a uno medesimo fine, e del domandato e del domandatore, e piacendo sommamente a Dante la liberalità del nobile cavaliere; e da altra parte il bisogno strignendolo, senza aspettare più inviti che 'l primo, se n' andò a Ravenna, dove onorevolmente dal signore di quella ricevuto fu, e con piacevoli conforti, risuscitata la caduta speranza, copiosamente le cose opportune donandogli, in quella seco per più anni il tenne, anzi insino all' ultimo della vita sua.

Non poterono gli amorosi desiri, nè le dolenti lagrime, nè la sollecitudine casalinga, nè la lusinghevole gloria de' pubblici officii, nè il miserabile esilio, nè la intollerabile povertà giammai colle loro forze rimuovere il nostro Dante del principale intendimento, cioè de' sacri studi; perocchè, siccome si vedrà dove appresso partitamente delle opere da lui fatte si farà menzione, egli nel mezzo di qualunque fu più fiera delle passioni soprad dette si troverà componendo essersi esercitato. E se ostanti cotanti e così fatti avversarii, quanti e quali di sopra sono stati mostrati, egli per forza d'ingegno e di perseveranza riuscì chiaro, qual noi veggiamo, che si può sperare ch'esso fusse divenuto, avendo avuto altrettanti aiutatori, o almeno niuno contrario, o pochissimi, come

hanno molti? Certo io non so; ma se lecito fusse a dire, io direi: ch'egli fusse in terra divenuto un Iddio.

MORTE ED ONORI FUNEBRI.

Abitò adunque Dante in Ravenna, tolta via ogni speranza di ritornare mai in Firenze (comechè tolto non fusse il disio), più anni sotto la protezione del grazioso signore, e quivi colle dimostrazioni sue fece più scolari in poesia, e massimamente nella vulgare; la quale, secondo 'l mio giudizio, egli primo non altrimenti tra noi italici esaltò e recò in pregio, che la sua Omero tra' Greci o Virgilio tra' Latini. Davanti da costui, comechè per poco spazio d'anni si creda che innanzi trovata fusse, niuno fu che sentimento o ardore avesse (dal numero delle sillabe e dalla consonanza delle parti estreme in fuori) di farla essere istrumento di alcuna artificiosa materia; anzi solamente in leggerissime cose d'amore con essa si esercitavano. Costui mostrò con effetto, con essa ogni alta materia potersi trattare, e glorioso sopra ogni altro fece il vulgar nostro.

Ma poichè la sua ora venne, segnata a ciascheduno, essendo egli già nel mezzo o presso del cinquantesimosesto anno infermato, e secondo la religione cristiana ogni ecclesiastico sagramento umilmente e con divozione ricevuto, e a Dio per contrizione di ogni cosa commessa da lui contro al suo piacere, siccome da uomo, riconciliatosi, del mese di set-

tembre negli anni di Cristo 1321, nel dì che la esaltazione della santa croce si celebra dalla chiesa, non senza grandissimo dolore del sopradetto Guido, e generalmente di tutti gli altri cittadini ravignani, al suo creatore rendè il faticato spirito; il quale non dubito che ricevuto non fusse nelle braccia della sua nobilissima Beatrice, colla quale nel cospetto di colui ch'è sommo bene, lasciate le miserie della presente vita, ora lietissimamente vive in quella, alla cui felicità fine giammai non si aspetta.

Fece il magnifico cavaliere il morto corpo di Dante di ornamenti poetici sopra un funebre letto adornare; e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni, insino al luogo de' frati minori in Ravenna, con quello onore che a sì fatto corpo degno estimava, insino a qui, quasi con pubblico pianto seguitolo, e in un' arca lapidea, nella quale ancora giace, il fece riporre. E tornato nella casa nella quale Dante era prima abitato, secondo il ravignano costume, esso medesimo sì a commendazione dell' alta scienza e della virtù del defunto, e sì a consolazione de' suoi amici, li quali egli aveva in amarissima vita lasciati, fece uno ornato e lungo sermone; disposto, se lo stato e la vita fussero durati, di sì egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcuno altro suo merito non lo avesse memorevole renduto a' futuri, quella lo avrebbe fatto.

Questo laudevole proponimento infra breve spazio di tempo fu manifesto ad alquanti, li quali in quel tempo erano in poesia solennissimi in Romagna; perchè ciascuno sì per mostrare la sua sufficien-

za, sì per rendere testimonianza della portata benevolenza da loro al morto poeta, sì per accattare la grazia e l'amore del signore, il quale sapevano ciò desiderare; ciascuno per sè fece versi, li quali posti per epitaffio alla futura sepoltura, con debite lodi facessero la posterità certa chi dentro ad essa giacesse; e al magnifico signore gli mandarono, il quale con gran peccato della fortuna non dopo molto tempo, toltogli lo stato, si morì a Bologna; per la qual cosa e 'l fare il sepolcro e 'l porvi li mandati versi si rimase. Li quali versi stati a me mostrati poi più tempo appresso, e veggendo loro non avere avuto luogo per lo caso già dimostrato, pensando le presenti cose per me scritte, comechè sepoltura non sieno corporale, ma sieno, siccome quella sarebbe stata, perpetue conservatrici della colui memoria, immaginai non essere sconvenevole quelli aggiugnere a queste cose. Ma perciocchè più che quelli che l'uno di coloro avesse fatti (che furono più) non si sarebbero nei marmi intagliati, così solamente quelli d'uno qui estimai che fossero da scrivere; perchè tutti meco esaminatigli, e per arte e per intendimento più degni estimai che fossero quattordici fattine dal maestro Giovanni del Virgilio da Bologna, allora famosissimo e gran poeta, e di Dante stato singularissimo amico, li quali sono questi appresso scritti:

*Theologus Dantes, nullius dogmatis expertus,
Quod fovent claro philosophia sinu:*

Gloria Musarum, vulgo gratissimus auctor
Hic jacet, et fama pulsat utrumque polum:
Qui loca defunctis gladiis regnumque gemellis
Distribuit, loicis, rhetoricisque modis.
Pascua Pieriis demum resonabat avenis;
Atrops heu laetum livida rupit opus.
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum,
Exilium vati patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
Gaudet honorati continuisse Ducis.
Mille trecentenis ter septem numinis annis
Ad sua septembris idibus astra redit ().*

(*) Questi versi sono tolti dall'edizione della Vita di Dante, Firenze, 1725 in 4.to, ma è da notare che nelle *Memorie per servire alla Vita di Dante raccolte da Giuseppe Pelli*, Firenze, 1823, in 8.vo pag. 145, 146, si trovano riferiti con qualche varia lezione. Nell'edizione di Milano 1823 sta goffamente riferito il primo verso, e vi susseguivano altri dodici, i quali formavano due diversi epitaffii.

Il primo è come segue:

Inelyta fama cujus universum penetrat orbem
Dantes Aligherti, florenti genitus urbe,
Conditor eloquii lumen, decusque Musarum,
Vulnere saevae necis stratus, ad sydera tendens
Dominicis annis ter septem mille trecentis.
Septembris idibus praesenti clauditur aula.

Il seguente si vuole scritto da Dante medesimo:

Iura Monarchiae, Superos, Flegetonta lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque:
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,
Auctoremque suum petiit felicior astris,
Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris,
Quam genuit parvi Florentia mater amoris.

RIMPROVERO AI FIORENTINI.

Oh ingrata patria , quale demenza , quale trascuraggine ti tenea quando tu il tuo carissimo cittadino, il tuo benefattore precipuo , il tuo unico poeta con crudeltà disusata mettesti in fuga , o poscia tenuta t'ha ? Se forse per la comune furia di quel tempo mal consigliata ti scusi , perchè tornata , cessate le ire , la tranquillità dell' animo , e pentutati del fatto, nol rivotcasti ? Deh non t'incresca lo stare con meco, chè tuo figliuolo sono , alquanto a ragionare ; e quello che giusta indignazione mi fa dire , come da uomo che i tuoi ammendi desidera , e non che tu sia punita , piglierai. Parti egli essere gloriosa di tanti titoli e di tali , che tu quello uno del quale non hai vicina città che di simile si possa esaltare , tu abbi voluto da te cacciare ? Deh , dimmi , di qua' vittorie , di qua' trionfi , di quali eccellenze , di quali valorosi cittadini se' tu splendente ? Le tue ricchezze , cosa mobile e incerta ; le tue bellezze , cosa fragile e caduca ; le tue dilicatezze , cosa vituperevole e femminile , ti fanno nota nel falso giudizio de' popoli , il quale più ad apparenza che ad esistenza sempre riguarda. Deh gloriera'ti tu de' tuoi mercatanti e de' molti artefici , d' onde tu se' piena ? Scioccamente farai. L' uomo fa , continovamente l' avarizia operando , mestiere servile ; l' arte , la quale un tempo nobilitata fu dagl' ingegni intantochè una

seconda natura la feciono , dall' avarizia medesima è oggi corrotta , e niente vale. Gloriera'ti tu della viltà e ignavia di coloro , li quali perciocchè di molti loro avoli si ricordano , vogliono dentro di te della nobiltà ottenere il principato , sempre con ruberie , con tradimenti e con falsità contra quella operanti ? Vana gloria sarà la tua , e da coloro , le cui sentenze hanno fondamento debito e stabile fermezza , schernita. Ah! , misera madre , apri gli occhi e guarda con alcuno rimordimento quello che tu facesti ; e vergognati almeno , essendo reputata savia come tu se' , di avere avuta ne' falli tuoi falsa elezione ! Deh , se tu da te non avevi tanto consiglio , perchè non imitavi tu gli atti di quelle città , le quali ancora per le loro laudevoli opere sono famose ? Atene , la quale fu l' uno degli occhi di Grecia allorchè in quella era la monarchia del mondo , per iscienza e per eloquenza splendida parimente e per milizia ; Argo ancora , pomposa per li titoli de' suoi re ; Smirne , a noi in perpetuo reverenda per Niccolao suo pastore ; Pilos , notissima per lo suo vecchio Nestore ; Chimi , Chios , e Colofon , città splendidissime per addietro , tutte insieme , qualora più gloriose furono , non si vergognarono , nè dubitarono di avere agra quistione della origine del divino poeta Omero , affermando ciascuna , lui di sè averla tratta ; e sì ciascuna fece con argomenti forte la sua intenzione , che ancora la quistione vive , nè è certo d' onde e' si fusse , perchè parimente di cotal cittadino così l' una come l' altra si gloria. E Mantova , nostra vicina , di quale altra cosa le è più alcun' altra fama rimasa ,

che lo essere stato Virgilio mantovano, il cui nome hanno ancora in tanta reverenza, ed è sì appo tutti accettevole, che non solamente ne' pubblici luoghi, ma ancora in molti privati si vede la sua immagine effigiata; mostrando in ciò che non ostante che 'l padre di lui fusse lutifigolo, esso di tutti loro sia stato nobilitatore? Sulmona di Ovidio, Venosa di Orazio, Aquino di Giovenale, e altre molte, ciascuna si gloria del suo e di loro sufficienza fanno quistione. L'esempio di queste non ti era vergogna di seguire; le quali non è verisimile senza cagione essere state e vaghe e ténere di così fatti cittadini. Esse conobbero quello che tu medesima potevi conoscere, e puoi; cioè che le costoro perpetue operazioni sarebbono ancora dopo la loro ruina ritenitrici eterne del nome loro; così come al presente divulgate per tutto il mondo le fanno conoscere a coloro che non le videro mai. Tu sola, non so da quale cecità adombrata, hai voluto tenere altro cammino, e quasi molto da te lucente, di questo splendore non hai curato: tu sola, quasi i Cammilli, i Pubblicoli, i Torquati, i Fabrizi, i Catoni, i Fabi e gli Scipioni colle loro magnifiche opere ti facessero famosa e in te fussero, non solamente avendoti lasciato il tuo antico cittadino Claudiano cader delle mani, non hai avuto del presente poeta cura, ma l'hai da te cacciato, sbandito e privatolo, se tu avessi potuto, del tuo soprannome. Io non posso fuggire di vergognarmene in tuo servizio. Ma ecco, non la fortuna, ma il corso della natura delle cose è stato al tuo disonesto appetito favorevole in tanto, in quanto quello

che tu volentieri bestialmente bramosa aresti fatto se nelle mani ti fusse venuto, cioè uccisolo, egli colla sua eterna legge l' ha operato. Morto è il tuo Dante Alighieri in quello esilio che tu ingiustamente del suo valore invidiosa gli desti. Oh peccato da non ricordare, che la madre alle virtù di alcun suo figliuolo porti livore! Ora adunque se' di sollecitudine libera, ora per la morte di lui vivi ne' tuoi difetti sicura, e puoi alle tue lunghe e ingiuste persecuzioni por fine. Egli non ti può fare, morto, quello che egli mai vivendo non ti avria fatto; egli giace sotto altro cielo che sotto il tuo, nè più dei aspettare di vederlo giammai, se non in quel dì nel quale tutti li tuoi cittadini vedere potrai, e le loro colpe da giusto giudice esaminate e punite.

Adunque se le ire, gli odii e le inimicizie cessano per la morte di qualunque è che muoia, come si crede, comincia a tornare in te medesima, e nel tuo diritto conoscimento comincia a vergognarti di avere fatto contra la tua antica umanità; comincia a voler apparere madre e non più inimica; concedi le debite lagrime al tuo figliuolo; concedigli la materna pietà; e colui il quale tu rifiutasti, anzi cacciasti vivo siccome sospetto, desidera almeno di riaverlo morto; rendi la tua cittadinanza, il tuo senno, la tua grazia alla sua memoria. In verità quantunque tu a lui ingrata e proterva fussi, egli sempre come figliuolo ebbe te in reverenza, nè mai di quello onore che per le sue opere seguir ti doveva volle privarti, come tu lui della tua cittadinanza privasti. Sempre fiorentino, quantunque l' esilio fusse lungo,

si nominò e volle essere nominato, e sempre ad ogni altra ti prepose, sempre ti amò. Che adunque farai? starai sempre nella tua nequizia ostinata? sarà in te meno di umanità che ne' barbari, li quali troviamo non solamente avere li corpi delli loro morti raddomandati, ma per riaverli essersi virilmente disposti a morire? Tu vuogli che 'l mondo creda te essere nipote della famosa Troia e figliuola di Roma: certo i figliuoli debbono essere a' padri e agli avoli simili. Priamo nella sua miseria non solamente raddomandò il corpo del morto Ettore, ma quello con altrettanto oro ricomperò. Li Romani, secondo che alcuni pare che credano, feciono da Linterno venire le ossa del primo Scipione, da lui a loro con ragione nella sua morte vietate. E comechè Ettore fosse colla sua prodezza lunga difesa de' Troiani, e Scipione non solamente liberatore di Roma, ma di tutta Italia (delle quali due cose forse così propriamente niuna si può dire di Dante) egli non è perciò da posporre: niuna volta fu mai che le armi non dessero luogo alla scienza. Se tu primieramente, e là dove saria più convenuto, l'esempio e le opere delle savie cittadi non imitasti, ammenda al presente, seguendo. Niuna delle sette predette fu che o vera o fittizia sepoltura non facesse ad Omero. E chi dubita che i Mantovani, li quali ancora in Pietola onorano la povera casetta e i campi che furono di Virgilio, non avessero a lui fatta onorevole sepoltura, se Ottaviano Augusto, il quale da Brandizio a Napoli le sue ossa aveva trasportate, non avesse comandato quel luogo dove poste le aveva, voler loro es-

sere perpetua requie? Sulmona niuna altra cosa pianse lungamente, se non che l'isola di Ponto tenga in incerto luogo il suo Ovidio; e così di Cassio, Parma si rallegra tenendolo. Cerca tu adunque di voler essere del tuo Dante guardiana, raddomandandolo; mostra questa umanità, presupposto che tu non abbia voglia di riaverlo: toglì a te medesima con questa fizione parte del biasimo per addietro acquistato, raddomandandolo. Io sono certo ch'egli non ti sia renduto; e ad un' ora ti sarai mostrata pietosa, e goderali, non riavendolo, della tua crudeltà. Ma a che ti conforto io? Appena che io creda, se i corpi morti possono alcuna cosa sentire, che quello di Dante si potesse partire di là dov'è, per dovere a te ritornare. Egli giace con compagnia assai più laudevole che quella che tu gli potessi dare. Egli giace in Ravenna, molto più per età veneranda di te; e comechè la sua vecchiezza alquanto la renda deforme, ella fu nella sua giovinezza troppo più florida che tu non se'. Ella è quasi un generale sepolcro di santissimi corpi, e nessuna parte in essa si calca, dove su per reverendissime ceneri non si vada. Chi adunque dovria desiderare di tornare a te per dover giacere fra le tue, le quali si può credere che ancora serbino la rabbia e la iniquità nella vita avute, e male concordi insieme si fuggano l'una dall'altra, non altrimenti che facessero le fiamme de' due Tebani? E comechè Ravenna già quasi tutta del prezioso sangue di molti martiri si bagnasse, e oggi con reverenza serbi le loro reliquie, e similmente i corpi di molti magnifici imperadori e di altri uomini

chiarissimi e per antichi avoli e per opere virtuose , ella non si rallegra poco d'esserle stato da Dio , oltre alle altre sue doti , conceduto di essere perpetua guardiana di così fatto tesoro , com'è il corpo di colui , le cui opere tengono in ammirazione tutto il mondo , e del quale tu non ti se' saputa far degna. Ma certo e' non è tanta l'allegrezza di averlo , quanto è l'invidia ch'ella ti porta che tu t'intitoli della sua origine , quasi sdegnando che dove ella sia per l'ultimo di di lui ricordata , tu allato a lei sia nominata per lo primo. E perciò colla tua ingratitudine ti rimani , e Ravenna de' tuoi onori si gloriï tra' futuri.

STATURA , MODI E ABITUDINI DI DANTE.

Cotale , quale di sopra è dimostrato , fu a Dante la fine della vita faticata da' varii studi ; e perocchè assai convenevolmente le sue fiamme , la sua familiare cura e la pubblica sollecitudine e il miserabile esilio e la fine di lui mi pare avere secondo la mia promessa mostrato ; giudico sia da pervenire a mostrare della statura del corpo , e dell' abito , e generalmente de' più notabili modi servati nella sua vita da lui ; da quelli poi immediatamente venendo alle opere degne di nota , compilate da esso nel tempo suo , infestato da tanto turbine quanto di sopra brevemente è dichiarato.

Fu adunque questo nostro poeta di mediocre statura ; e poichè alla matura età fu pervenuto , andò

alquanto curvetto , ed era il suo andare grave e mansueto ; di onestissimi panni sempre vestito in quello abito ch' era alla sua maturità convenevole ; il suo volto fu lungo , e 'l naso aquilino , e gli occhi anzi grossi che piccioli , e le mascelle grandi , e dal labbro di sotto era quello di sopra avanzato ; il colore era bruno , e i capelli e la barba spessi , neri e crespi , e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno in Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere , e massimamente quella parte della sua Commedia , la quale egli intitola Inferno , ed esso conosciuto da molti e uomini e donne) , che passando egli davanti a una porta dove più donne sedeano , una di quelle pianamente , non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fosse udita , disse all' altre donne : Vedete colui che va nell' inferno , e torna quando gli piace , e quassù reca novelle di coloro che laggiù sono ? Alla quale una di loro rispose semplicemente : In verità tu dei dir vero ; non vedi tu com' egli ha la barba crespa e 'l colore bruno per lo caldo e per lo fumo che è laggiù ? Le quali parole egli udendo dire dietro a sè , e conoscendo che da pura credenza delle donne venivano , piacendogli , e quasi contento ch' esse in cotale opinione fossero , sorridendo alquanto passò avanti. Ne' costumi pubblici e domestici mirabilmente fu composto e ordinato ; e in tutti più che alcun altro cortese e civile. Nel cibo e nel poto fu modestissimo , sì in prenderlo all' ore ordinate e sì in non trapassare il segno della necessità quelli prendendo ; nè alcuna golosità ebbe mai più in uno che in un

altro : i delicati lodava , e il più si pasceva de' grossi, oltremodo biasimando coloro , li quali gran parte del loro studio pongono e in avere le cose elette , e quelle fare con somma diligenza apparare ; affermando , questi cotali non mangiare per vivere , ma piuttosto vivere per mangiare. Niuno altro fu più vigilante di lui e negli studi e in qualunque altra sollecitudine il pugnasse ; intantochè più volte e la sua famiglia e la donna se ne dolsono , primachè a' suoi costumi adusate ciò mettersero in non calere. Rade volte , se non domandato , parlava , e quelle pesatamente e con voce conveniente alla materia di che parlava ; non pertanto che laddove si richiedeva eloquentissimo fu e facondo , e con ottima e pronta prolazione.

Sommamente si diletto in suoni e in canti nella sua giovinezza, e a ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore fu amico ed ebbe sua usanza ; ed assai cose da questo diletto tirato compose , le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali facea rivestire. Quanto ferventemente esso fosse ad amore sottoposto, assai chiaro è già mostrato: e questo amore è ferma credenza di tutti che fosse movitore del suo ingegno a dovere , prima imitando , divenir dicitore in vulgare , poi per vaghezza di più solennemente dimostrare le sue passioni , e di gloria , sollecitamente esercitandosi in quella non solamente passò ciascuno suo contemporaneo , ma in tanto la dilucidò e fece bella, che molti allora e poi di dietro a sè n'ha fatti e farà vaghi di essere esperti. Dilettossi similmente d'essere solitario e rimoto dalle genti , acciocchè le sue con-

templazioni non gli fossero interrotte; e se pure alcuna che molto piaciuta gli fosse ne gli veniva, essendo esso tra gente, quantunque di alcuna cosa stato fosse addomandato, giammai insino a tanto che egli o fermata o dannata la sua immaginazione avesse, non avrebbe risposto al domandante; il che molte volte, essendo egli alla mensa, o essendo in cammino con compagni, o in altre parti addimandato, gli avvenne.

Ne' suoi studi fu assiduissimo, quanto a quel tempo che ad essi si disponea, in tanto che niuna novità ch' e' s' udisse da quelli il potea rimuovere. E secondochè alcuni degni di fede raccontano, di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli essendo una volta tra le altre in Siena, e avvenutosi per accidente alla stazione d' uno speziale, e quivi statogli recato uno libretto davanti promessogli, e tra' valenti uomini molto famoso, nè da lui giammai stato veduto, non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca che davanti allo speziale era si pose col petto; e messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò a leggere; e comecchè poco appresso in quella contrada stessa, e dinanzi da lui, per alcuna general festa de' Sanesi si cominciassero da' gentili giovani e facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi rumori da' circostanti (siccome in cotali casi con istromenti varii e con voci applaudenti suol farsi), e altre cose assai vi avvenissero da dovere tirare altrui a vedere, siccome balli di vaghe donne e giuochi molti di ben disposti e leggiadri giovani, mai non fu alcuno che

muovere di quindi il vedesse , nè alcuna volta levare gli occhi dal libro : anzi postovisi a ora di nona , prima fu passato vespro , e tutto l' ebbe veduto e quasi sommariamente compreso ch' egli da ciò si levasse , affermando poi ad alcuni , che 'l domandarono come s' era potuto tenere di riguardare a così bella festa come davanti a lui si era fatta , sè niente averne sentito ; per lo che alla prima meraviglia non indebitamente la seconda s' aggiunse a' dimandanti.

Fu ancora questo poeta di maravigliosa capacità , e di memoria fermissima e di perspicace e acuto intelletto , intantochè essendo egli a Parigi , e quivi sostenendo in una disputazione *De quolibet* , che nelle scuole della teologia si faceva , quattordici questioni di diversi valenti uomini e di diverse materie , cogli loro argomenti pro e contra fatti dagli oppo- nenti , senza mettere tempo in mezzo raccolse e ordinatamente come poste erano state recitò quelle ; poi quel medesimo ordine seguendo , sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrari ; la qual cosa quasi miracolo da tutt' i circostanti fu reputata. Di altissimo ingegno e di sottile invenzione fu similmente , siccome le sue opere troppo più manifestano agli intendenti che non potrebbero fare le mie lettere. Vaghiissimo fu e d' onore e di pompa e per avventura più che alla sua inclita virtù non si sarebbe richiesto. Ma che? quale vita è tanto umile che dalla dolcezza della gloria non sia tocca? E per questa vaghezza credo che oltre ad ogni altro studio amasse la poesia , veggendo , comechè la filosofia ogni altra trapassi di nobiltà , la eccellenza di quella con pochi

potersi comunicare, ed esserne per lo mondo molti famosi; e la poesia essere più apparente e dilettevole a ciascuno, e li poeti rarissimi. E però sperando per la poesia allo inusitato e pomposo onore della coronazione dello alloro poter pervenire, tutto a lei si diede e studiando e componendo. E certo il suo desiderio veniva intero se tanto gli fusse stata la fortuna graziosa ch' egli fusse giammai potuto tornare in Firenze, nella quale sola sopra le fonti di san Giovanni si era disposto di coronare, acciocchè quivi, dove per lo battesimo aveva preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo. Ma così audò, che quantunque la sua sufficienza fusse molta, e per quella in ogni parte ove piaciuto gli fusse avesse potuto l' onore della laurea pigliare (la quale non iscienza accresce, ma è dell' acquistata certissimo testimonio e ornamento) pur quella tornata, che mai non dovea essere, aspettando, altrove pigliare non la volle; e così senza il molto desiderato onore si morì.

DIGRESSIONE INTORNO ALLA POESIA.

Ma perciocchè spesso quistione si fa tra le genti, e che cosa sia la poesia e che il poeta, e donde sia questo nome venuto e perchè di lauro sieno coronati i poeti, e da pochi pare essere mostrato, mi piace qui di fare alcuna trasgressione, nella quale io questo alquanto dichiaro, tornando, come più tosto potrò, al proposito.

La prima gente ne' primi secoli, comechè roz-

zissima e inculta fusse, ardentissima fu di conoscere il vero con istudio, siccome noi veggiamo ancora naturalmente desiderare da ciascuno: la quale vedendo il cielo muoversi con ordinata legge continuo, e le cose terrene avere alcuno ordine e diverse operazioni in diversi tempi, pensarono di necessità dover essere alcuna cosa dalla quale tutte queste cose procedessero, e che tutte le altre ordinasse siccome superiore potenza da niun' altra potenziata. E questa investigazione seco diligentemente avuta, s'immaginarono quella (la quale divinità ovvero deità nominarono) con ogni coltivazione, con ogni onore e con più che umano servizio essere da venerare; e però ordinarono, a reverenza del nome di questa suprema potenza, amissime ed egregie case, le quali ancora estimarono fussero da separare così di nome, come di forma separate erano da quelle che generalmente per gli uomini si abitavano, e nominaronle *Templi*. E similmente avvisarono certi ministri, li quali fussero sacri, e da ogni altra mondana sollecitudine rimoti, e solamente a' divini servizi vacassero, per maturità, per età e per abito più che gli altri uomini reverendi, li quali appellarono *Sacerdoti*. Ed oltre a questo in rappresentamento della immaginata essenza divina, feciono in varie forme magnifiche statue, e a' servizi di quella vasellamenti d'oro e mense marmoree e purpurei vestimenti, e altri assai apparati appartenenti a' sacrificii per loro stabiliti. Ed acciocchè a questa cotale potenza tacito onore e quasi inutolo non si facesse, parve loro che con parole di alto suono essa fusse da umiliare, e alle loro neces-

sità rendere propizia. E così come essi stimavano questa eccedere ciascun' altra cosa di nobiltà, così vollono che di lungi da ogni altro plebeo e pubblico stilo di parlare, si trovassero parole degne da ragionare dinanzi alla divinità, nelle quali le si porgessero sacrate lusinghe. Ed oltre a questo, acciocchè queste parole pareissero avere più di efficacia vollono che fossero sotto leggi di certi numeri composte, per li quali alcuna dolcezza si sentisse, e cacciasse il rincrescimento e la noia. E certo questo non in volgare forma o usitata, ma con artificiosa esquisita e nuova convenne che si facesse; la quale forma appellarono i Greci *Poetes*: laonde nacque che quello che in cotale forma fatto fusse si appellasse *Poesis*: e quegli che ciò facessero o cotale modo di parlare usassero, si chiamassero *Poeti*. Questa adunque fu la prima origine del nome della poesia, e per conseguente de' poeti; comechè altri ne assegnino ancora altre ragioni, forse buone, ma questa mi piace più.

Questa buona e laudevole intenzione della rozza età mosse molti a diverse invenzioni per lo mondo moltiplicate per apparere; e dove i primi una sola deità onoravano, mostrarono i seguenti molte esserne, comechè quella una dicessono oltre ad ogni altra ottenere il principato. Le quali molti vollero che fussero il Sole, la Luna, Saturno, Giove e ciascuno degli altri de' sette pianeti, dagli loro effetti dando argomento alle loro deità; e da questo vennero a mostrare ogni cosa utile agli uomini, quantunque terrena fusse, deità essere, siccome il fuoco, l'acqua, la terra e simiglianti: alle quali tutte e versi e onori e

sacrificii si ordinarono. E poi seguentemente cominciarono diversi in diversi luoghi, chi con uno ingegno, chi con un altro, a farsi sopra la moltitudine indotta della sua contrada maggiori; diffinendo le rozze quistioni non secondo scritta legge (che non l'avevano ancora) ma secondo una naturale equità, della quale più uno che un altro era dotato. E dando alla loro vita ed agli loro costumi ordine, dalla natura medesima più illuminati, resistendo colle loro corporali forze alle cose avverse e possibili ad avvenire, e a chiamarsi re ed a mostrarsi alla plebe e con servi e con ornamenti non usati insino a que' tempi dagli uomini, e a farsi ubbidire, e ultimamente a farsi adorare: il che, solo che fosse chi 'l presumesse, senza troppa difficoltà avveniva, perchè a' rozzi popoli, così veggendoli, non uomini ma Iddii parevano. Questi cotali, non fidandosi tanto delle loro forze, cominciarono ad aumentare le religioni, e colla fede ad impaurire i soggetti e ad astrignere con sacramenti alla loro obbedienza quelli, li quali non vi si sarebbero potuti con forza costringere. E oltre a questo diedono opera a deificare li loro padri, li loro avoli e li loro maggiori, ed a mostrare sè figliuoli degl' Iddii, acciocchè più fussero e temuti e avuti in reverenza dal volgo. Le quali cose non si potevano comodamente fare senza l'ufficio de' poeti, li quali sì per ampliare la loro fama, e sì per compiacere a' principi, e sì per dilettere i sudditi, e sì per persuadere il virtuosamente operare, a ciascuno quello che con aperto parlare saria suto della loro intenzione contrario, con fizioni varie e maestrevoli

(male da' grossi oggi non che a que' tempi intese) facevano credere quello che li principi volevano che si credesse, servando negli nuovi iddii e negli uomini, li quali degl' iddii nati fingevano, quel medesimo stile che nel vero Iddio solamente, e nel lusingarlo avevano li primi usato. Da questo si venne allo adeguare i fatti de' forti uomini a quelli degl' iddii; d' onde nacque il cantare con eccelso verso le battaglie e gli altri notabili fatti degli uomini mescolatamente con quelli degl' iddii; il quale fu ed è oggi, insieme colle altre cose di sopra dette, ufficio ed esercizio di ciascun poeta. E perciocchè molti non intendenti credono la poesia niun' altra cosa essere che solamente un fabuloso ed ornato parlare, oltre al premesso mi piace brevemente quello essere teologia dimostrare, prima ch' io vegna a dire perchè di lauro si coronino li poeti.

Se noi vorremo por giù gli animi e con ragione riguardare, io mi credo che assai leggermente potremo vedere, gli antichi poeti avere imitate (tanto quanto allo ingegno umano è possibile) le vestigie dello Spirito Santo, il quale, siccome noi nella divina Scrittura veggiamo, per la bocca di molti i suo' altissimi segreti rivelò ai futuri, facendo loro sotto velame parlare ciò che a debito tempo per opera, senza alcun velo, intendeva di dimostrare. Imperciocchè essi, se noi ragguarderemo bene le loro opere, acciocchè lo imitatore non paresse diverso dallo imitato, sotto coperta di alcune fizioni, quello che stato era, o che fusse al loro tempo presente, o che desideravano o che presumevano che nel futuro

dovesse avvenire, descrissono; perchè, come che ad uno fine l'una scrittura e l'altra non riguardasse, ma solo al modo del trattare (al che più guarda al presente l'animo mio), ad amendue si potrebbe dare una medesima laude; usando di Gregorio le parole, il quale della sacra Scrittura dice ciò che ancora della poetica dir si puote, cioè, ch'essa in un medesimo sermone, narrando, apre il testo e 'l misterio a quello sottoposto; e così ad un' ora coll'uno i savii esercita e coll' altro i semplici riconforta, ed ha in pubblico d' onde i pargoletti nutrichi, ed in occulto serva quello onde essa le menti de' sublimi intenditori con ammirazione tenga sospese. E perciocchè pare essere un fiume, acciocchè io così dica, piano e profondo, nel quale il piccioletto agnello cogli piè vada, e 'l grande elefante ammassimamente nuoti. Ma da procedere è al verificare delle cose proposte.

DELLA DIFFERENZA CHE PASSA TRA LA POESIA
E LA TEOLOGIA.

Intende la divina Scrittura, la quale noi *Teologia* appelliamo, quando con figura di alcuna istoria, quando col senso di alcuna visione, quando coll' intendimento di alcuno lamento, e in altre maniere assai, mostrarci l' alto misterio della Incarnazione del Verbo Divino, la vita di quello, le cose occorse nella sua morte, e la resurrezione vittoriosa, e la mirabile ascensione e ogni altro suo atto, per lo quale noi, ammaestrati, possiamo a quella gloria

pervenire, alla quale egli e morendo e resurgendo ci aperse la strada, lungamente stata serrata a noi per la colpa del primiero parente. Così li poeti nelle loro opere, le quali noi chiamiamo *Poesia*, quando con fizioni di varii iddii, quando con trasmutazioni di uomini in varie forme, e quando con leggiadre persuasioni ne mostrano le cagioni delle cose, gli effetti delle virtù e de' vizii, e che fuggire dobbiamo e che seguire, acciocchè pervenire possiamo, virtuosamente operando, a quel fine, il quale essi, che il vero Iddio debitamente non conoscano, somma salute credevano. Volle lo Spirito santo mostrare nel rovo verdissimo nel quale Moisè vide, quasi come una fiamma ardente, Iddio, la verginità di colei che più che altra creatura fu pura, e che dovea essere abitazione e ricetto del signore della natura, non doversi nè per la concezione, nè per lo parto del Verbo del Padre contaminare. Volle per la visione veduta da Nabucodonosor nella statua di più metalli, abbattuta da una pietra e convertita in monte, mostrare tutte le religioni, leggi e dottrine delle preterite etadi dalla dottrina di Cristo (il quale fu ed è viva pietra) dovere sommergersi, e la cristiana religione, nata di questa pietra, divenire una cosa immobile e perpetua, siccome li monti essere veggiamo. Volle nelle lamentazioni di Geremia lo eccidio futuro di Gerusalem dichiarare, e quello per la sua ingratitudine e crudeltà in Cristo avvenire.

Similmente li nostri poeti, fingendo Saturno avere molti figliuoli, e quelli, fuori che quattro, divorare tutti, nessuna altra cosa vollono per tale fizione farci

sentire, se non per Saturno il tempo nel quale ogni cosa si produce, e come ella in esso è prodotta, così esso di tutte è corrompitore, e tutte le riduce a niente. Come gli Dei sono figurati per gli elementi, i quattro suoi figliuoli, non divorati da lui, l'uno è Giove, cioè l'elemento del fuoco; il secondo è Giunone, sposa e sorella di Giove, cioè l'aere, mediante la quale il fuoco quaggiù opera gli suoi effetti; il terzo è Nettuno, iddio del mare, cioè l'elemento dell'acqua; il quarto ed ultimo è Plutone, iddio dell'inferno, cioè la terra più bassa che alcuno altro elemento. Similmente fingono li nostri poeti Ercole di uomo in iddio essere trasformato, e Licaone in lupo, moralmente volendo mostrarci che virtuosamente operando, come fece Ercole, l'uomo diventa iddio per partecipazione in cielo, e viziosamente operando, come Licaone fece, quantunque egli paia uomo, nel vero egli si può dire quella bestia, la quale da ciascuno si conosce per effetto più simile al suo difetto; siccome Licaone, per rapacità e per avarizia, le quali a lupo molto sono conformi, si finge in lupo essere mutato. Similmente fingono i nostri poeti la bellezza de' campi elisii, per la quale intendono la dolcezza del paradiso; e la oscurità di Dite, per la quale prendono l'amaritudine dell'inferno; acciocchè noi, tratti del piacere dell'uno e della noia dell'altro spaventati, seguitiamo le virtù che in Eliso ci meneranno, e i vizii fuggiamo che in Dite ci farieno trarupare. Io lascio il trattare con più particolari esposizioni queste cose, perciocchè se quanto si converrebbe e potrebbe le volessi chiarire, comechè esse più piace-

voli ne divenissero e più facessero forte il mio argomento, dubito non mi tirassino più oltre molto che la principale materia non richiede, e che io non voglia andare.

E certo se più non se ne dicesse che quello ch'è detto, assai si dovrebbe comprendere la teologia e la poesia convenirsi quanto nella forma dell' operare; ma nel subietto, io dico quelle non solamente molto essere diverse, ma ancora avverse in alcuna parte; perciocchè il subietto della sagra teologia è la divina verità; quello dell'antica poesia sono gl' iddii de' gentili e gli uomini. Avverse sono, in quanto la teologia niuna cosa presuppone se non vera; la poesia ne presuppone alcune per vere, le quali sono falsissime ed erronee e contra la cristiana religione. Ma perocchè alcuni disensati si levano contro li poeti, dicendo, loro sconde favole e male a niuna verità consonanti avere composte, e che in altra forma che con favole dovevano la loro sufficienza dimostrare e a' mondani dare la loro dottrina, voglio ancora alquanto più oltre procedere col presente ragionamento.

Guardino adunque questi cotali le visioni di Daniello, quelle d' Isaia, quelle di Ezechiello e degli altri del Vecchio Testamento con divina penna descritte, e da colui mostrate al quale non fu principio nè sarà fine. Guardinsi ancora nel Nuovo le visioni dell' Evangelista, piene agl' intendenti di mirabile verità; e se niuna poetica favola si trova tanto di lungi dal vero o dal verisimile quanto nella corteccia appaiono queste in molte parti, concedasi che solamente i poeti abbiano dette favole da non poter dare

diletto nè frutto. Senza dire alcuna cosa alla riprensione che fanno de' poeti , in quanto la loro dottrina in favole ovvero sotto favole hanno mostrata , mi potrei passare , conoscendo che mentre essi mattamente li poeti riprendono di ciò , incautamente caggiono in biasimare quello spirito, il quale niuna altra cosa è che via , vita e verità. Ma pure alquanto intendo di soddisarli.

Manifesta cosa è , che ogni cosa che con fatica si acquista avere alquanto più di dolcezza , che quella che viene senz' affanno. La verità piana , perocchè tosto compresa , con picciole forze diletta e passa nella memoria ; adunque acciocchè con fatica acquistata fusse più grata , e perciò meglio si conservasse , li poeti sotto cose ad essa molto contrarie in apparenza , la nascosero ; e perciò favole fecero più che altro coperte , perchè la bellezza di quelle attraesse coloro , li quali nè le dimostrazioni filosofiche , nè le persuasioni aveano potuto a sè trarre. Che dunque diremo de' poeti ? Terremo ch' essi sieno stati uomini insensati, come li presenti disensati parlando, e non sapendo che, li giudicano? Certo no ; anzi furono nelle loro operazioni di profondissimo sentimento , quanto è nel frutto nascoso , di eccellentissima ed ornata eloquenza e nelle cortecce e nelle frondi apparente. Ma torniamo dove lasciammo.

Dico che la teologia e la poesia quasi una cosa si possono dire , dove uno medesimo sia il subietto ; anzi dico più , che la teologia niun' altra cosa è che una poesia d' Iddio. E che altra cosa è che poetica fizione nella Scrittura dire : Cristo ora essere liono e

ora agnello e ora vermine, e quando drago e quando pietra, e in altre maniere molte le quali a volere tutte raccontare sarebbe lunghissimo? Che altro suonano le parole del Salvatore nello Evangelio, se non uno sermone da' sensi alieno, il quale parlare noi con più usato vocabolo chiamiamo *Allegoria*? Dunque bene appare, non solamente la poesia essere teologia, ma ancora la teologia essere poesia. E certo se le mie parole meritano poca fede in sì gran cosa, io non me ne turberò; ma credasi ad Aristotile, dignissimo testimone ad ogni gran cosa, il quale afferma sè avere trovato li poeti essere stati li primi teologizzanti. E questo basti quanto a questa parte; e torniamo a mostrare perchè a' poeti solamente, tra gli scienziati, l'onore della corona dello alloro conceduta fusse.

DELLO ALLORO CONCEDUTO A' POETI.

Tra l'altre nazioni, le quali sopra il circuito della terra sono molte, li Greci si crede che sieno quelli alli quali primieramente la filosofia sè colli suoi segreti aprisse, de' tesori della quale essi trassono la dottrina militare, la vita politica ed altre care cose assai, per le quali essi ad ogni altra nazione divennero famosi e reverendi. Ma intra le altre tratte del costei tesoro da loro, fu santissima la sentenza di Solone nel principio posta di questa operetta; ed acciocchè la loro repubblica, la quale più che altra allora fioriva, diritta andasse e stesse sopra due piedi, e le pene a' nocenti e i meriti a' valorosi magnificamente

ordinarono ed osservarono. Ma intra gli altri meriti stabiliti da loro a chi bene operasse, fu questo il precipuo, d'incoronare in pubblico, e con pubblico consentimento, di frondi d'alloro i poeti dopo la vittoria dalle loro fatiche, e gl'imperadori, li quali vittoriosamente avessero la repubblica augmentata; giudicando che egual gloria si convenisse a colui per la cui virtù le cose umane erano conservate e augmentate, che a colui da cui le divine erano trattate. E comechè di questo onore li Greci fossero inventori, esso poi trapassò a' Latini, quando la gloria e le armi parimente di tutto il mondo dierono luogo al romano nome; e ancora, almeno nelle coronazioni dei poeti (comechè radissimamente avvenga) vi dura. Ma perchè a tale coronazione più l'alloro che altra fronda eletta sia, non dovrà essere a vedere rinescevole.

Sono alcuni li quali credono, perciocchè sanno Dafne amata da Febo e in alloro convertita, essendo Febo il primo autore e fautore de' poeti stato, e similmente trionfatore, per amore a quelle frondi portato, di quelle le sue cetera e li trionfi avere coronato, e quindi essere stato preso esempio dagli uomini; e per conseguente essere quello che da Febo fu prima fatto, cagione di tale coronazione e di tali frondi insino a questi giorni, a' poeti e agl'imperadori. E certo tale opinione non mi dispiace, nè niego così poter essere stato; ma tuttavia me muove altra ragione, la quale è questa. Secondochè vogliono coloro, li quali le virtù delle piante ovvero la loro natura investigarono, l'alloro intra le altre più sue proprietà n'ha tre laudevoli e notevoli molto; la prima

si è (come noi veggiamo) che mai egli non perde nè verdezza, nè fronda ; la seconda si è , che non si trova mai questo arbore essere stato fulminato , il che di niuno altro leggiamo essere addivenuto ; la terza , ch' egli è odorifero molto , siccome noi sentiamo ; le quali tre proprietà estimarono gli antichi , inventori di questo onore , convenirsi colle virtuose opere de' poeti e de' vittoriosi imperadori. E primieramente la perpetua viridità di queste fronde dissono dimostrare la fama delle costoro opere , cioè di coloro che di esse si coronavano o coronerebbono nel futuro , sempre dovere stare in vita ; appresso estimarono le opere di questi cotali essere di tanta potenza , che nè il fuoco della invidia , nè la folgore della lunghezza del tempo , la quale ogni cosa consuma , dovesse mai queste poter fulminare , se non come quello arbore fulminava la celeste folgore ; e oltre a questo diceano , queste opere de' già detti per lunghezza di tempo mai non dovere divenire meno piacevoli e graziose a chi le udisse o le leggesse , ma sempre dover essere accettevoli e odorose ; laonde meritamente si confaceva la corona di cotai fronde , più che altra , a cotali uomini , i cui effetti (in tanto quanto vedere possiamo) erano a lei conformi. Per lo che non senza cagione il nostro Dante era ardentissimo disideratore di tale onore , ovvero di cotale testimonianza di tanta virtù , quale questa è a coloro li quali degni si fanno a doversene ornare le tempie. Ma tempo è di tornare là onde , entrando in questo , ci dipartimmo.

QUALITÀ E DIFETTI DI DANTE.

Fu il nostro poeta, oltre alle cose predette, di animo alto e disdegnoso molto, tantochè cercandosi per alcun suo amico (il quale ad istanza de' suoi preghi il faceva), ch'egli potesse ritornare in Firenze, il che egli oltre ad ogni altra cosa sommamente desiderava, non trovandosi a ciò alcun modo con coloro li quali il governo della repubblica allora avevano nelle mani, se non uno, il quale era questo: che egli per certo spazio stesse in prigione, e dopo quello, in alcuna solennità pubblica si fusse misericordievolmente alla nostra principale chiesa offerto, e per conseguente libero e fuori d'ogni condannazione per addietro fatta di lui; la qual cosa parendogli convenirsi e usarsi a qualunque è depressi e infami uomini e non ad altri, che oltre al suo maggiore desiderio preelesse di stare in esilio anzichè per cotale via tornare in casa sua. Oh isdegno laudabile di magnanimo, quanto virilmente operasti reprimendo lo ardente disio del ritornare per via men che degna ad uomo nel grembo della filosofia nutricato!

Molto simigliantemente presunse di sè, nè gli parve meno valere, secondo che li suoi contemporanei rapportano che e' valesse. La quale cosa, tra le altre volte, apparve una notabilmente mentre ch'egli era colla sua setta nel colino del reggimento della repubblica; che, conciosfossecosachè per coloro li quali erano depressi fusse chiamato (mediante Bonifazio papa ottavo) a ridirizzare lo stato della nostra città un

fratello ovvero congiunto di Filippo allora re di Francia, il cui nome fu Carlo, si ragunarono a uno consiglio, per provvedere a questo fatto, tutti li principi della setta, colla quale esso teneva; e quivi tra le altre cose provveddero, che ambasceria si dovesse mandare al papa, il quale allora era a Roma, per la quale s'inducesse il detto papa a dover ostare alla venuta del detto Carlo, ovvero lui, con concordia della detta setta, la qual reggeva, far venire. E venuto al deliberare chi dovesse essere principe di cotale legazione, fu per tutti detto: che Dante fosse desso. Alla quale richiesta Dante, alquanto sopr'a sè stato, disse: Se io vo, chi rimane? e se io rimango, chi va? Quasi esso solo fosse colui che tra tutti tutto valesse, e per cui tutti gli altri valessono. Questa parola fu intesa e raccolta; ma quello che di ciò seguisse non fa al presente proposito, e però, passando avanti, il lascio stare.

Oltre a queste cose, fu questo valente uomo in tutte le sue avversità fortissimo; solo in una cosa, non so se io mi dica, fu impaziente o animoso, cioè in opera appartenente alle parti, poichè in esilio fu troppo più che alla sua sufficienza non apparteneva, e ch'egli non voleva che di lui per altrui si credesse. E acciocchè a qual parte fosse così animoso e pertinace appaia, mi pare che sia da procedere alquantopiù oltre scrivendo. Io credo che giusta ira di Dio permettesse, già è gran tempo, quasi tutta Toscana e Lombardia in due parti dividersi; delle quali, onde cotali nomi si avessero, non so, ma l'una si chiamò e chiama *Parte Guelfa* e l'altra fu *Parte Ghibellina* chiamata. E di tanta

efficacia e reverenza furono negli stolti animi di molti questi due nomi, che per difendere quello che alcuno avesse eletto per suo contra il contrario, non gli era di perdere li suoi beni e ultimamente la vita, se bisogno fusse fatto, malagevole. E sotto questi titoli molte volte le città italiche sostengono di gravissime pressure e mutamenti; e intra le altre la città nostra, quasi capo dell' uno nome e dell' altro, secondo il mutamento de' cittadini, intantochè li maggiori di Dante per guelfi da' ghibellini furono due volte cacciati di casa loro; ed egli similmente, sotto titolo di guelfo, tenne i freni della repubblica in Firenze, della quale cacciato (come mostrato è) non da' ghibellini ma da' guelfi, e veggendo sè non poter ritornare, in tanto mutò l'animo, che niuno più fiero ghibellino e a' guelfi avversario fu come lui. E quello di che io più mi vergogno, in servizio della sua memoria, è, che pubblicissima cosa è, in Romagna lui ogni femminella ogni piccol fanciullo ragionando di parte, e dannante la ghibellina, l'arebbe a tanta insania mosso che a gittare le pietre l'arebbe condotto, non avendo taciuto; e con questa animosità si visse insino alla morte sua. Certo io mi vergogno di dovere con alcuno difetto maculare la fama di cotanto uomo, ma il cominciato ordine delle cose in alcuna parte il richiede; perciocchè se nelle cose, meno che laudevoli in lui, mi tacerò, io mi torrò molta fede alle laudevoli già mostrate. Adunque a lui medesimo mi scuso, il quale per avventura me scrivente con isdegnoso occhio da alta parte del cielo ragguarda.

Tra cotanta virtù, tra cotanta scienza, quanta dimo-

strato è di sopra essere stata in questo mirifico poeta , trovò ampiissimo luogo la lussuria ; e non solamente ne' giovanili anni , ma ancora ne' maturi ; il qual vizio , comechè naturale e comune sia , nel vero non che commendare , ma scusare non si può degnamente. Ma chi sarà tra' mortali giusto giudice a condannarlo ? Non io. Oh poca fermezza , oh bestiale appetito degli uomini ! Che cosa non possono in noi le femmine , se elle vogliono , che eziandio non volendo possono gran cose ! Esse hanno la vaghezza , la bellezza e 'l naturale appetito ed altre cose assai continuamente per loro ne' cuori degli uomini procuranti ; e che questo sia vero , lasciamo stare quello che Giove per Europa , Ercole per Iole e Paris per Elena facessino , perciocchè poetiche cose sono , e molti di poco sentimento le dirien favole , ma mostrisi per le cose non convenevoli ad alcuno di negare. Era nel mondo ancora più d' una femmina , quando il nostro primo padre (lasciato il comandamento fattogli dalla propria bocca di Dio) si accostò alle proprie persuasioni di lei ? certo no. E David , non ostante che molte ne avesse , solamente veduta Bersabè , per lei dimenticò Iddio e 'l suo regno , sè e la sua onestà , e adultero prima e poi omicida divenne ; che si dee credere ch' egli avesse fatto s' ella alcuna cosa avesse comandato ? E Salomone , al cui senno niuno , dal figliuolo d' Iddio in fuori , aggiunse mai , non abbandonò colui che saviò l' aveva fatto , e per piacere ad una femmina non s' inginocchiò ed adorò Balaam ? E che fece Erode ? Che altri molti , da niuna altra cosa tirati che dal piacer loro ? Adunque tra tanti e tali , non iscu-

sato, ma accusato con assai meno curva fronte solo può passare il nostro poeta. E questo basti al presente de' suoi costumi più notabili avere raccontato.

DELLE DIVERSE OPERE DALL' ALIGHIERI SCRITTE.

Compose questo glorioso poeta più opere ne' suoi giorni, delle quali ordinata memoria credo che sia convenevole fare acciocchè nè alcuno delle sue s' intitolasse, nè a lui fossero per avventura intitolate le altrui. Egli primieramente, duranti ancora le lagrime della sua morta Beatrice, quasi nel suo ventesimosesto anno compose in un suo volumetto, il quale egli intitolò *Vita Nuova*, certe operette, siccome Sonetti e Canzone, in diversi tempi davanti in rima fatte da lui, maravigliosamente belle; di sopra da ciascuna partitamente e ordinatamente scrivendo le cagioni che a quelle fare l'avevano mosso, e di dietro ponendo le divisioni delle precedenti opere. E comechè egli di avere questo libretto fatto negli anni più maturi si vergognasse molto, nondimeno, considerata la sua età, è egli assai bello e piacevole, e massimamente a' volgari.

Appresso questa compilazione più anni, ragguardando egli dalla sommità del governo della repubblica sopra la quale stava, e veggendo in grandissima parte, siccome di così fatti luoghi si vede, quale fosse la vita degli uomini, e quali fossero gli errori del vulgo, e come fossero pochi i disvianti da quello e di quant' onore degni fossero, e quelli che a quello

si accostassero di quanta confusione, dannando gli studi di questi cotali e molto più gli suoi commendando, gli venne nell' animo un alto pensiero, per lo quale a un' ora, cioè in una medesima opera, propose, mostrando la sua sufficienza, di mordere con gravissime pene gli scellerati e' viziosi, e con altissimi premi li virtuosi e valorosi onorare, ed a sè perpetua gloria apparecchiare. E perciocchè (come già è mostrato) egli aveva ad ogni studio preposta la poesia, poetica opera estimò di comporre; e avendo molto davanti premeditato quello che fare dovesse, nel suo trentacinquesimo anno cominciò a dare a mandare ad effetto ciò che davanti premeditato aveva; cioè a volere secondo i meriti e mordere e premiare, secondo la sua diversità, la vita degli uomini: la quale, perciocchè conobbe essere di tre maniere, cioè viziosa, o da' vizi partentesi e andante alla virtù, o virtuosa, quella in tre libri, dal mordere la viziosa cominciando, e finendo nel premiare la virtuosa, mirabilmente distinse in un volume, il quale tutto intitolò *Commedia*. Dei quali tre libri egli ciascuno distinse per canti e i canti per ritmi, siccome chiaramente si vede; e quello in rima volgare compose con tanta arte, con sì mirabile ordine e con sì bello, che niuno fu ancora che giustamente potesse quello in alcuno atto riprendere. Quanto sottilmente egli in essa poetasse, per tutti coloro alli quali è tanto d'ingegno prestato che intendano, il possono vedere. Ma siccome noi veggiamo le gran cose non potersi in breve tempo comprendere, e per questo conoscere dobbiamo così alta, così grande, così

escogitata impresa, come fu tutti gli atti degli uomini e i loro meriti poeticamente volere sotto versi volgari e rimati racchiudere, non essere stato possibile in picciolo spazio avere a suo fine recata, e massime da uomo, il quale da molti e varii casi della fortuna, pieni tutti d'angoscia e d'amaritudine venenati, sia stato agitato, come di sopra mostrato è che fu Dante, perciò dall'ora che di sopra è detto ch'egli a così alto lavoro si diede, insino allo stremo della sua vita (comechè altre opere, come apparirà, non ostante questa componesse in questo mezzo) gli fu fatica continua. Nè sia di superchio in parte toccare di alcuni accidenti intorno al principio e al fine di quella avvenuti.

ACCIDENTI OCCORSI INTORNO ALLA DIVINA COMMEDIA.

Dico che mentre ch'egli era più attento al glorioso lavoro, e già della prima parte di quello, la quale intitola *Inferno*, aveva composti sette canti, mirabilmente fingendo, e non mica come gentile, ma come cristianissimo poetando (cosa sotto questo titolo mai avanti non fatta), sopravvenne il gravoso accidente della sua cacciata, o fuga che chiamar si convenga, per la quale egli e quella ed ogni altra cosa abbandonata, incerto di sè medesimo, più anni con diversi amici e signori andò vagando. Ma, come noi dobbiamo certissimamente credere, a quello che Iddio dispone niuna cosa contraria la fortuna potere operare, per la quale essa forse vi può porre indugio, ma non torre la possa dal debito fine, avvenne che

alcuno per alcuna sua scrittura forse a lui opportuna, cercando fra le cose di Dante in certi forzieri state fuggite subitamente in luoghi sacri, nel tempo che tumultuosamente la ingrata e disordinata plebe gli era, più vaga di preda che di giusta vendetta, corsa alla casa, trovò li detti sette canti stati da Dante composti, li quali con ammirazione, non sapendo che si fossero, lesse; e piacendogli sommamente, e con ingegno sottrattigli del luogo dov' erano, li portò ad uno de' nostri cittadini, il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi, in quelli tempi famosissimo dicitore per rima in Firenze; e mostrogliele. Li quali veggendo Dino, uomo d' alto intelletto non meno che colui che portati gli aveva, si maravigliò sì per lo bello e pulito e ornato stile del dire, sì per la profondità del senso, il quale sotto la bella corteccia delle parole gli pareva sentire nascoso. Per le quali cose agevolmente insieme col portatore di quelli, e sì ancora per lo luogo donde tratti li aveva, estimò quelli essere, come erano, opera fatta da Dante. E dolendosi quella essere imperfetta rimasa, comechè essi non potessero seco presumere a qual fine fosse il termine suo, tra loro deliberarono di sentire dove Dante fosse, e quello che trovato avevano mandargli, acciocchè, se possibile fosse, a tanto principio desse lo immaginato fine. E sentendo dopo alcuna investigazione lui essere appresso al marchese Moruello, non a lui, ma al marchese scrissero il loro desiderio, e mandarono li sette canti; li quali poichè il marchese, uomo assai intendente, ebbe veduti e molto seco lodatili, li mostrò a Dante,

domandandolo se esso sapeva cui opera stati fossero ; li quali Dante riconosciuti , subito rispose , che sua. Allora il pregò il marchese che gli piacesse di non lasciare senza debito fine sì alto principio: certo, disse Dante , io mi credea nella ruina delle mie cose questi con molti altri miei libri avere perduti , e però sì per questa credenza e sì per la moltitudine delle altre fatiche per lo mio esilio sopravvenute, del tutto aveva l' alta fantasia presa sopra quest' opera , abbandonata ; ma poichè la fortuna inopinatamente me gli ha ripinti innanzi , e a voi aggrada , io cercherò di ritornarmi a memoria il primo proposito , e procederò secondo che data mi fia la grazia. E reassunta , non senza fatica, dopo alquanto tempo la fantasia lasciata , segul:

Io dico , seguitando , che assai prima ec.

dove assai manifestamente , chi bene riguarda , può la ricongiunzione dell' opera intermessa conoscere.

Ricominciata dunque da Dante la magnifica opera , non forse , secondochè molti estimerebbono, senza più interromperla la produsse alla fine, anzi più volte , secondochè la gravità de' casi sopravvegnenti richiedeva , quando mesi e quando anni , senza potervi aoperare alcuna cosa , mise in mezzo ; nè tanto si potè avacciare , che prima non gli sopraggiugnesse la morte ch' egli tutta pubblicare la potesse. Egli era suo costume , qualora sei o otto o più o meno canti fatti ne aveva , quelli , primachè alcuno altro li vedesse , dove ch' egli fosse , mandare a messer Cane della Scala , il quale egli oltre ad ogni altro uomo aveva in reverenza; e poichè da lui erano stati veduti

ne faceva copia a chi la ne voleva. E in così fatta maniera avendogliele tutti, fuori che gli ultimi tredici canti, mandati; e quelli avendo fatti, nè ancora mandatigli, avvenne ch'egli, senz' avere alcuna memoria di lasciarli, si morì. E cercato da quelli che rimasono, e figliuoli e discepoli, più volte e in più mesi fra ogni sua scrittura, se alla sua opera avesse fatto alcuna fine, nè trovandosi per alcuno modo li canti residui, essendone generalmente ogni suo amico cruccioso, che Iddio non lo aveva almen tanto prestato al mondo ch'egli il picciolo rimanente della sua opera avesse potuto compiere, dal più cercare, non trovandogli, si erano disperati rimasi. Eransi Iacopo e Piero figliuoli di Dante, de' quali ciascuno era dicatore in rima, per persuasioni di alcuni loro amici, messi a volere, in quanto per loro si potesse, supplire la paterna opera acciocchè imperfetta non rimanesse; quando a Iacopo, il quale era in ciò molto più che l'altro fervente, apparve una mirabile visione, la quale non solamente dalla stolta presunzione il tolse, ma gli mostrò dove fossero li tredici canti, li quali alla divina Commedia mancavano, e da loro non saputi trovare.

Raccontava uno valente uomo ravegnano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente discepolo stato di Dante, che dopo l'ottavo mese dal dì della morte del suo maestro, era una notte, vicino all'ora che noi chiamiamo mattutino, venuto a casa sua il predetto Iacopo, e dettogli sè quella notte, poco avanti a quell'ora, avere nel sonno veduto Dante suo padre, vestito di candidissimi vestimenti e di una luce

non usata risplendente nel viso, venire a lui, il quale gli pareva domandare se egli viveva; e udire da lui per risposta di sì, ma della vera vita non della nostra. Perchè, oltre a questo, gli pareva ancora domandare, s'egli aveva compiuta la sua opera anzi il suo passare alla vera vita; e se compiuta l'aveva, dove fosse quello che vi mancava, da loro giammai non potuto trovare. A questo gli pareva la seconda volta udire per risposta: *Sì, io la compiei*. E quindi gli pareva che 'l prendesse per mano e menasselo in quella camera dove era uso di dormire quando in questa vita viveva; e toccando una parete di quella, diceva: *Egli è qui quello che voi tanto avete cercato*. E questa parola detta, ad un' ora e 'l sonno e Dante gli parve che si partissono. Per la quale cosa affermava, sè non essere potuto stare senza venirgli a significare ciò che veduto aveva, acciocchè insieme andassero a cercare nel luogo mostrato a lui (il quale egli ottimamente aveva nella memoria segnato) a vedere se vero spirito o favola di visione questo gli avesse disegnato. Per la qual cosa, restando ancora gran pezzo di notte, mossi, insieme vennero alla casa nella quale Dante quando morì dimorava; e chiamato colui che allora in essa dimorava, e dentro da lui ricevutivi, vennero al mostrato luogo e quivi trovarono una stuoia al muro confitta, la quale leggermente levatane, vidono nel muro una finestretta da niuno di loro mai più veduta, nè saputo ch'ella vi fosse; e in quella trovarono alquante scritte, tutte per l'umido del muro muffate e vicine al corrompersi se guari più state vi fossero; e quelle piana-

mente della muffa purgate, leggendole, videro contenere li tredici canti tanto da loro cercati. Per la qual cosa lietissimi quelli riscritti, secondo l'usanza dello autore prima gli mandarono a messer Cane della Scala, e poi alla imperfetta opera ricongiunsero come si conveniva. In cotal maniera l'opera in molti anni compilata si vide finita.

PERCHÈ LA COMMEDIA SIA STATA SCRITTA IN ITALIANO.

Muovono molti, e in tra essi molti savi uomini, generalmente una questione così fatta: che conciossecosachè Dante fosse in iscienza solennissimo uomo, perchè a comporre così grande, di sì alta materia e sì notabile libro, com'è questa sua Commedia, nel fiorentino idioma si disponesse, e perchè non più tosto in versi latini, come gli altri poeti precedenti hanno fatto. A così fatta materia e a così fatta domanda rispondere, tra molte ragioni, due tra le altre principali me ne occorrono; delle quali la prima è, per fare utilità più comune a' suoi cittadini ed agli altri Italiani; conoscendo che se metricamente in latino, come gli altri poeti passati avesse scritto, solamente a' letterati avrebbe fatto utile, e scrivendo in volgare fece opera mai più non fatta, e non tolse il non poter essere inteso da' letterati; e mostrando la bellezza del nostro idioma e la sua eccellente arte in quello, diletto e intendimento di sè diede agl' idioti, abbandonati per addietro da ciascheduno. La seconda ragione, che a questo il mosse, fu questa. Vedendo egli i liberali studi del tutto

abbandonati, e massimamente da' principi e dagli altri grandi uomini, a' quali si solevano le poetiche fatiche intitolare, e per questo e le divine opere di Virgilio e degli altri solenni poeti non solamente essere in poco pregio divenute, ma quasi da' più disprezzate, avendo egli incominciato, secondochè l'altrezza della materia richiedeva, in questa guisa:

*Ultima regna canam, fluido contermina mundo,
Spiritus quae lata patent, quae praemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis, etc.*

il lasciò stare; e immaginando iuvano le croste del pane porsi alla bocca di coloro che ancora il latte suggono, e in istile atto a' moderni sensi ricominciò la sua opera e proseguilla in volgare.

Questo libro della Commedia, secondo il ragionare d'alcuni, intitolò egli a tre solennissimi uomini italiani, secondo la sua triplice divisione, a ciascuno la sua, in questa guisa. La prima parte, cioè *l'Inferno*, intitolò a Uguccione della Faggiuola, il quale allora in Toscana era signore di Pisa mirabilmente glorioso. La seconda parte, cioè *il Purgatorio*, intitolò al marchese Moruello Malaspina. La terza parte, cioè *il Paradiso*, a Federigo terzo re di Sicilia. Alcuni vogliono dire, lui averlo intitolato tutto a messer Cane della Scala, ma quale si sia di queste due la verità, niuna cosa altra ne abbiamo che solamente il volontario ragionare di diversi; nè egli è sì gran fatto che solenne investigazione ne bisogni.

DEL LIBRO DELLA MONARCHIA E DI ALTRE OPERE.

Similmente questo egregio autore nella venuta di Arrigo settimo imperadore fece un libro in latina prosa, il cui titolo è *Monarchia*, il quale, secondo tre quistioni le quali in esso determina, in tre libri divise. Nel primo, loicalmente disputando, prova che al ben essere del mondo sia di necessità essere l'imperio; la quale è la prima quistione. Nel secondo, per argomenti istoriografi procedendo, mostra Roma di ragione ottenere il titolo dello imperio, che è la seconda quistione. Nel terzo, per argomenti teologici prova l'autorità dello imperio immediatamente procedere da Dio, e non mediante alcuno suo vicario come i cherici pare che vogliano; e questa è la terza quistione. Questo libro più anni dopo la morte dell'autore fu dannato da messer Beltramo, cardinale del Poggetto e legato del papa nelle parti di Lombardia, sedente papa Giovanni ventiduesimo. E la cagione fu, perocchè Lodovico duca di Baviera, dagli elettori della Magna eletto in re de' Romani, venendo per la sua coronazione a Roma, contr' al piacere del detto papa Giovanni, essendo in Roma fece contro agli ordinamenti ecclesiastici uno frate minore, chiamato frate Piero della Corvara, papa, e molti cardinali e vescovi; e quivi a questo papa si fece coronare. E nata poi in molti casi della sua autorità quistione, egli e' suoi seguaci, trovato questo libro, a difensione di quella e di sè molti degli argomenti in esso posti cominciarono ad usare; per

la qual cosa il libro , il quale infino allora appena era saputo , divenne molto famoso. Ma poi , tornatosi il detto Lodovico nella Magna , gli suoi seguaci , e massimamente i chierici venuti al dichino e dispersi , il detto cardinale , non essendo chi a ciò si opponesse , avuto il soprascritto libro , quello in pubblico , come cose eretiche contenente , dannò al fuoco. E 'l simigliante si sforzava di fare dell' ossa dell' autore a eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fosse opposto uno valoroso e nobile cavaliere fiorentino , il cui nome fu Pino della Tosa , il quale allora a Bologna , dove ciò si trattava , si trovò , e con lui messer Ostagio da Polenta , potente ciascuno assai nel cospetto del cardinale di sopra detto.

Oltre a questo compose Dante due *Egloghe* assai belle , le quali furono intitolate e mandate da lui per risposta di certi versi mandatigli , a maestro Giovanni del Virgilio , del quale di sopra altra volta è fatta menzione. Compose ancora un *Comento* in prosa in fiorentino volgare sopra tre delle sue Canzoni distese , comech'egli appaia lui avere avuto intendimento, quando il cominciò , di commentarle tutte , benchè poi o per mutamento di proposito o per mancamento di tempo che avvenisse , più commentate non se ne trovano da lui ; e questo intitolò *Convivio* , assai bella e laudevole operetta.

Appresso , già vicino alla sua morte , compose uno libretto in prosa latina , il quale egli intitolò *De vulgari eloquenzia* , dove intendea di dare dottrina , a chi imprendere la volesse , del dire in rima ; e co-

mechè per lo detto libretto apparisca lui avere in animo di dovere in ciò comporre quattro libri, o che più non ne facesse dalla morte soprapreso, o che perduti sieno gli altri, più non appariscono che due solamente. Fece ancora questo valoroso poeta molte *Pistole prosaiche in latino*, delle quali appariscono ancora assai. Compose molte *Canzoni distese*, *Sonetti e Ballate assai e d' amore e morali*, oltre a quelle che nella sua *Vita Nuova* appariscono; delle quali cose non curo di fare speciale menzione al presente.

In così fatte cose, quali di sopra sono dimostrate, consumò il chiarissimo uomo quella parte del suo tempo, la quale egli agli amorosi sospiri, alle pietose lagrime, alle sollecitudini private e pubbliche e a' vari fluttuamenti della perversa ed iniqua fortuna potè imbolare: opere troppo più a Dio e agli uomini accettevoli che gl' inganni, le frodi, le menzogne, le rapine e i tradimenti, li quali la maggior parte degli uomini usano oggi, cercando per diverse vie uno medesimo termine, cioè il divenire ricchi, quasi nelle ricchezze ogni bene, ogni onore, ogni beatitudine stea. Oh menti sciocche! una breve particella di un' ora separato dal caduco corpo lo spirito, tutte queste vituperevoli fatiche annullerà, e 'l tempo, nel quale ogni cosa suol consumarsi, o annullerà prestamente la memoria del ricco, o quella per alcuno spazio con grande vergogna di lui servirà; il che del nostro poeta certo non avverrà, anzi, siccome noi veggiamo degli strumenti bellici addivenire, che nell' usarli diventano più chiari, così

avverrà del suo nome; egli per essere stropicciato dal tempo, sempre diventerà più lucente. E però fatichi chi vuole nelle sue vanità, e bastigli l'essere lasciato fare, senza volere con riprensione da sè medesimo non intesa, l'altrui virtuoso operare andar mordendo.

SPIEGAZIONE DI UN SOGNO FATTO DALLA MADRE DI
DANTE E CONCLUSIONE.

Mostrato è sommariamente quale fosse l'origine gli studi e la vita e i costumi, e quali sieno le opere state dello splendido uomo Dante Alighieri, poeta chiarissimo, e con esse alcun'altra cosa, facendo trasgressione, secondo che conceduto m'ha colui che d'ogni grazia è donatore. Bene so per molti altri molto meglio e più discretamente si saria potuto mostrare; ma chi fa quel che sa, più non gli è richiesto. Il mio avere scritto come io ho saputo non toglie il poter dire ad un altro che meglio ciò creda di scrivere che io non ho fatto; anzi forse se io in parte alcuna ho errato, darò materia altrui di scrivere per dire il vero del nostro Dante, ove infino a qui niuno trovo averlo fatto. Ma la mia fatica ancora non è alla sua fine. Una particella, nel processo premessa di questa operetta, mi resta a dichiarire, cioè il Sogno della madre del nostro poeta, quando di lui era gravida, veduto da lei; del quale io, quando più brevemente saprò e potrò, intendo di deliverarmi e por fine al ragionare.

Vide la gentile donna nella sua gravidezza sè a'

piedi di uno altissimo alloro , a lato ad una chiara fontana partorire un figliuolo , il quale , come di sopra altra volta narrai , in breve tempo pascendosi delle orbacche di quello alloro cadenti e delle onde della fontana , divenire un gran pastore e vago molto delle frondi di quello alloro sotto il quale era ; alle quali avere mentrechè egli si sforzava , le pareva ch' egli cadesse ; e subitamente non lui , ma di lui un bellissimo paone le pareva vedere. Dalla quale meraviglia la gentil donna commossa , ruppe , senza vedere di lui più avanti , il dolce sonno.

La divina bontà , la quale *ab aeterno* , siccome presente ogni cosa futura prevede , suole di sua propria benignità mossa , qualora la natura sua generale ministra è per produrre alcuno inusitato effetto intra' mortali , di quello con alcuna dimostrazione o in segno o in sogno o in altra maniera farci avveduti , acciocchè dalla predimostrazione /argomento prendiamo , ogni conoscenza consistere nel Signore della natura producente ogni cosa : la quale predimostrazione , se bene si riguarda , ne fece nella venuta del poeta , del quale tanto è di sopra parlato , nel mondo. E a quale persona la poteva egli fare che con tanta affezione e veduta e servata l'avesse , quanto a colei che della cosa mostrata dovesse essere madre , anzi già era ? Certo a niuna mostrollo ; dunque a lei. E quello ch'egli a lei mostrasse ci è già manifesto per la scrittura di sopra , ma quello ch'egli intendesse con più acuto occhio è da vedere. Parve adunque alla donna partorire un figliuolo , e certo così fece ella infra picciolo termine della veduta visione. Ma

che vuole significare l'alto alloro sotto il quale lo partorisce , è da vedere.

Opinione è degli astrologhi e di molti naturali filosofi , per la virtù e per l'influenza de' corpi superiori gl' inferiori e prodursi e nutricarsi , e , se potentissima ragione da divina grazia illuminata non resiste , guidarsi. Per la qual cosa veduto quale corpo superiore sia più possente nel grado che sopra l'orizzonte sale in quell'ora che alcuno nasce , secondo quello cotale corpo più possente , anzi secondo le sue qualità , dicono del tutto il nato disporsi. Perchè per lo alloro , sotto il quale alla donna pareva il nostro Dante dare al mondo , mi pare che sia da intendere la disposizione del cielo , la quale fu nella sua natività mostrante sè essere tale , che magnanimità ed eloquenza poetica dimostrava : le quali due cose significa l' alloro , albore di Febo , e delle cui fronde li poeti sono usi di coronarsi , come di sopra è già mostrato assai. Le bacche , delle quali nutrimento prende il fanciullo nato , gli effetti da così fatta disposizione di cielo , quale è di già dimostrata , proceduti intendo ; li quali sono i libri poetici e le loro dottrine , da' quali libri e dottrine fu altissimamente nutricato , cioè ammaestrato il nostro Dante. Il fonte chiarissimo , della cui acqua le pareva che questi bevesse , niuna altra cosa giudico che sia da intendere , se non la ubertà della filosofica dottrina morale e naturale , la quale , siccome dall' ubertà nascosa nel ventre della terra procede , così e queste dottrine dalle copiose ragioni dimostrative (che terrena ubertà si possono dire) prendono essenza e cagione : senza le quali ,

così come il cibo non può bene disporsi , senza bere, negli stomachi di chi 'l prende , così non si può alcuna scienza bene negl' intelletti adattare di nessuno se dalli filosofici dimostramenti non è ordinata e disposta. Perchè ottimamente possiamo dire, lui colle chiare onde , cioè colla chiara filosofia , disporre nel suo stomaco, cioè nel suo intelletto , le bacche delle quali si pasce , cioè la poesia , la quale, come è già detto, con tutta la sua sollecitudine studiava.

Il divenire subitamente pastore ne mostra la eccellenza del suo ingegno , in quanto subitamente fu tanto e tale, che in breve spazio di tempo comprese per istudio quello che opportuno era a divenire pastore , cioè datore di pastura agli altri ingegni di ciò bisognosi. E , siccome assai leggermente può ciascuno comprendere , due maniere sono di pastori ; l' una sono pastori corporali, l' altra spirituali ; li corporali pastori sono di due maniere , delle quali la prima è quella di coloro che volgarmente da tutti appellati sono pastori , cioè i guardatori delle pecore e de' buoi e di qualunque altro animale ; la seconda maniera sono i padri delle famiglie, dalla sollecitudine de' quali convengono essere pasciute e guardate e governate le gregge de' figliuoli e de' servidori e degli altri soggetti di quelli. Gli spirituali pastori similmente si possono dire di due maniere , delle quali l' una è quella di coloro li quali pascono le anime de' viventi della parola di Dio ; e questi sono i prelati , i predicatori , i sacerdoti , nella cui custodia sono commesse le anime labili di qualunque sotto il governo a ciascun ordinato dimora ; l' altra è quella di coloro li

quali, d'ottima dottrina, o leggendo 'quello che li passati hanno scritto, o scrivendo di nuovo quello che loro pare o non tanto chiaro mostrato o omesso, informano e gli animi e gl' intelletti degli ascoltanti o de' leggenti, li quali generalmente dottori, in qualunque facoltà si sia, sono appellati. Di questa maniera di pastori subitamente, cioè in poco tempo, divenne il nostro poeta. E che ciò sia vero, lasciando stare le altre opere da lui compilate, riguardisi la sua *Commedia*, la quale colla dolcezza e bellezza del testo pasce non solamente gli uomini, ma i fanciulli e le femmine; e con mirabile suavità de' profondissimi sensi sotto quella nascosi, poichè alquanto gli ha tenuti sospesi, ricrea e pasce i solenni intelletti. Lo sforzarsi ad avere di quelle frondi il frutto delle quali l' ha nutricato, niuna altra cosa ne mostra che l' ardente desiderio avuto da lui (come di sopra si dice) della corona laurea; la quale per nulla altro si desidera se non per dare testimonianza del frutto. Le quali frondi, mentrechè egli più ardentemente desiderava, lui, dice, che vide cadere; il quale cadere niun' altra cosa fu se non quello cadimento che tutti facciamo senza levarci, cioè il morire, il quale (se ben vi ricorda di ciò che di sopra è detto) gli avvenne quando più la sua laurea desiderava.

Seguentemente dice, che di pastore subitamente il vide divenuto un paone; per lo quale mutamento assai bene la sua posterità comprendere possiamo, la quale comechè nell' altre opere sue stea, sommente vive nella sua *Commedia*, la quale, secondo

il mio giudizio, ottimamente è conforme al paone, se le proprietà dell' uno e dell' altro si guarderanno. Il paone tra le sue altre proprietà, per quello che ne appaia, ne ha quattro naturali. La prima si è, ch' egli ha penne angeliche, e in quelle ha cento occhi; la seconda si è, ch' egli ha sozzi piedi e tacita andatura; la terza si è, ch' egli ha voce molto orribile ad udire; la quarta ed ultima si è, che la carne sua è odorifera e incorruttibile. Queste quattro cose pienamente ha in sè la Commedia del nostro poeta; ma perciocchè acconciamente l' ordine posto di quelle non si può seguire, come verranno più in concio or l' una or l' altra le verrò adattando, e comincerommi dall' ultima.

Dico che il senso della nostra Commedia è simile alla carne del paone, perciocchè esso, o morale o teologo che tu il di', a quale parte più del libro ti piace è semplice e immutabile verità, la quale non solamente corruzione non può ricevere, ma quanto più si ricerca, maggiore odore della sua incorruttibile soavità porge a' riguardanti. E di ciò leggermente molti esempli si mostrerebbono se la presente materia il sostenesse; e però, senza porne alcuno, lascio il cercarne agl' intendenti. Angelica penna dissi che copria questa carne, e dico angelica, non perchè io sappia se così fatte o altrimenti gli angeli ne abbiano alcuna, ma congetturando e immaginando a guisa di mortali, e udendo che gli angeli volano, avviso loro dovere aver penne; e non sapendo alcuna fra questi nostri uccelli più bella, nè più peregrina, nè così come quella del paone, imma-

gino loro così doverle aver fatte , e però non quelle da queste, ma queste da quelle dinomino, perchè più nobile uccello è l' angelo che 'l paone. Per le quali penne , onde questo corpo si cuopre , intendo la bellezza della peregrina istoria, che nella superficie della lettera della Commedia suona; siccome l'essere disceso in Inferno , e veduto l'abito del luogo e le varie condizioni degli abitanti; l'essere ito su per la montagna del Purgatorio, e udite le lagrime e i lamenti di coloro che sperano di essere santi ; e quindi salito in Paradiso, e l'ineffabile gloria de' beati veduta: istoria tanto bella e tanto peregrina, quanto mai da alcuno più non fu pensata non che udita ; distinta in cento canti (siccome alcuni vogliono il paone avere nella coda cento occhi), li quali canti così provvedutamente distinguono le varietà del trattato opportune, come gli occhi distinguono i colori o la diversità delle cose obbiette. Dunque bene è di angelica penna coperta la carne del nostro paone.

Sono similmente a questo paone li piè sozzi , e l'andatura queta; le quali cose ottimamente alla Commedia del nostro autore si confanno, perciocchè siccome sopra i piedi pare che tutto il corpo si sostenga, così *prima facie* pare che sopra il modo del parlare ogni opera in scrittura composta si sostenga, e 'l parlare vulgare, nel quale e sopra il quale ogni giuntura della Commedia si sostiene, a rispetto dell'alto e maestrevole stilo litterale che usa ciaschedun altro poeta , è sozzo , comechè egli sia più che gli altri bello e agli odierni ingegni conforme. L' andare queto significa la umiltà dello stilo , il quale nelle com medie di neces-

sità si richiede, come coloro sanno che intendono che vuol dire commedia.

Ultimamente dico, che la voce del paone è orribile, la quale, comechè la soavità delle parole del nostro poetà sia molta quanto alla prima apparenza, senza niuno fallo a chi bene la midolla dentro ragguarderà ottimamente a lui si confà. Chi più orribilmente grida di lui quando con invenzione acerbissima morde le colpe di molti viventi, e quelle de' preteriti gastiga? Quale voce è più orrida che quella del gastigante a colui ch'è disposto a peccare? certo niuna. Egli ad un' ora colle sue dimostrazioni spaventa i buoni e contrista i malvagi; per la qual cosa quanto in questo adopera, tanto veramente orrida voce si può dire avere. Per la qual cosa, e per le altre di sopra toccate, assai appare, colui che fu vivendo pastore, dopo la morte essere divenuto paone, siccome credere si puote essere stato per divina ispirazione nel sonno mostrato alla cara madre.

Questa esposizione del sogno della madre del nostro poeta conosco essere assai superficialmente per me fatta; e questo per più cagioni. Primieramente, perchè forse la sufficienza che a tanta cosa si richiederebbe, non ci era; appresso, posto che stata ci fosse, la principale intenzione no 'l patì; ultimamente, quando e la sufficienza ci fosse stata e la materia l'avesse patito, era ben fatto da me non essere più detto che detto si sia, acciocchè ad altrui, più di me sufficiente e più vago, alcuno luogo si lasciasse di dire. E perciò quello che per me detto n'è quanto a me debbe convenevolmente bastare, e quel

che manca, rimanga nella sollecitudine di chi segue.

La mia piccioletta barca è pervenuta al porto, al quale ella dirizzò la prora partendosi dall'opposito lito; e comechè il pileggio sia stato picciolo, e 'l mare, il quale ella ha solcato, basso e tranquillo, nondimeno di ciò che senza impedimento è venuta, ne sono da rendere grazie a colui che felice vento ha prestato alle sue vele; al quale con quella umiltà, con quella divozione, con quella affezione che io posso maggiore, non quelle, nè così grandi come ella si converrieno, ma quelle che io posso, rendo, benedicendo in eterno il suo nome e il suo valore.



NOTA ALLA PAGINA 79.

Tra le mutazioni introdotte nella Vita di Dante, attribuita al Boccacci ed impressa per la prima volta in Milano nell' anno 1809, la più importante si è forse quella in cui viene spiegato il Sogno avuto dalla madre del poeta. Questa spiegazione, diversificando in molta parte da' testi impressi e da' codici per me collazionati, non sarà discaro di trovarla qui fedelmente trascritta come segue:

La madre del nostro poeta essendo gravida di quella gravidezza, della quale esso poi al debito tempo nacque, dormendo le parve nel sonno vedere sè essere appiè d' uno altissimo alloro a lato a una chiara fontana, e quivi partorire un figliuolo, il quale le pareva il più pascersi delle bacche che dello alloro cadeano, e bere desiderosamente dell' acqua di quella fontana; e da questo cibo nodrito, le pareva che in picciol tempo crescesse e divenisse pastore, e nella vista grandissima vaghezza mostrasse d' aver delle frondi di quello alloro, le cui bacche l' avevan nutricato; e sforzandosi d' aver di quelle avanti che ad esse giunto fosse, le pareva ch' egli cadesse; et aspettando ella di vederlo levare, non lui, ma in luogo di lui le pareva vedere un bellissimo paone esser levato: dalla qual meraviglia la gentil donna commossa, senza più avanti vedere, ruppe il dolce sonno. Nè tenne quello, che veduto avea, nascoso, comechè niun fosse che quello per quel comprendesse che

seguire ne dovea. Il che, poichè avvenuto è, più leggermente conoscer si puote, siccome io appresso mi credo mostrare.

Opinione è degli astrolaghi e di molti filosofi naturali, per la virtù et influenza de' corpi superiori, gl' inferiori, quali che essi si sieno, e prodursi e nutricarsi; e ciascuno, secondo la qualità della virtù infusa, essere più utile ad alcuna o alcune cose, che altrimenti dell' altre; il che assai appare negli uomini, se le loro attitudini guarderemo. Perciò che noi tra molti ne vedremo alcuno che senza dottrina, senza maestro, senza alcuna dimostrazione, sospinto solamente da uno istinto naturale, divenire ottimo cantatore; e se quanti fabbri furon mai gli fosser d' intorno, non gli potrebbero insegnare tenere un martello in mano, non che formare una spada; e se è pure costretto, e per molta consuetudine dell' arte fabbrile alcuna cosa apparasse o facesse, come in suo arbitrio sarà, al natural suo intento, cioè al canto si tornerà, se da sè, già per la forza della sua libertà, non lasciasse il canto e al martel si attenesse. Così alcuno altro nascerà a disegnare e ad intagliare sì disposto, che ogni piccola dimostrazione il farà in ciò in brevissimo tempo sommo maestro, dove in qualunque altra leggere arte sia durissima cosa ad introdurlo. Che dirò della varietà delle singolari disposizioni degli uomini, se non quello che il nostro poeta medesimo ne dice:

Un ci nasce Solone et altro Serse;

Altri Melchisedech et altri quello

Che, volando per l' aere, il figlio perse.

Appare adunque varie costellazioni a varie cose disporre gl'ingegni degli uomini; e per ciò considerato chi fu Dante, e quale la sua principale affezione, assai bene si conoscerà, il cielo nella sua natività esser disposto a dover produrre un poeta. E per ciò che lo alloro è quello albero, le cui fronde testimoniano nella coronazione la facoltà del poeta; meritamente dir possiamo, lo alloro dalla donna veduto significare la disposizione del cielo nella natività futura di Dante, e la precipua affezione e studio di colui che nascer dovea, siccome chiaramente n' ha dimostrato quello che appresso la natività di Dante è seguito. L' essersi colui, che nato era, delle bacche che dello alloro cadevan nutrito, assai chiaramente dimostra quali doveano essere gli studi di Dante; perciò che siccome il corpo si nutrica e cresce del cibo, così gl'ingegni degli uomini si nutricano et aumentano degli studi; e le bacche, che i frutti sono dello alloro, non vogliono altro significare che i frutti della poesia nati, li quali sono i libri da' poeti composti, e de' quali Dante senza dubbio ha nutrito et aumentato il suo ingegno.

Il chiarissimo fonte, del quale pareva alla donna che il suo figliuolo bevesse, niuna altra cosa credo che voglia significare, se non il copioso e abbondantissimo seno della filosofia, del quale ciò che comporre si vuole è di necessità che si prenda; e siccome il poto è ordinatore e disponente nello stomaco del cibo preso, così la filosofia, d' ogni cosa buona maestra verissima, colla sua dottrina è ottima componitrice d' ogni cosa a debito fine; nelle cui scuole, ac-

ciò che sè e le sue invenzioni ordinar sapesse et intender compiutamente l' altrui, il nostro poeta bevve più tempo digestivo e salutare beverage.

Appresso il parere pastor divenuto, la sublimità del suo ingegno ne mostra, per la quale in breve tempo divenne tanto e tale, che non solamente bastevole fu a governar sè, ma eziandio a mostrare agli altri ingegni la sua dottrina. Sono, a mio giudizio, di pastori due maniere, corporali e spirituali. Li corporali similmente sono di due qualità, l' una delle quali sono quelli che per le selve e per gli prati le pecore, gli buoi e gli altri armenti pascendo menano; l' altra sono gl' imperadori, i re, i padri delle famiglie, li quali con giustizia e pace hanno a conservare i popoli a lor commessi e a trovare onde vengano nei tempi opportuni i cibi a' sudditi ed a' figliuoli. Gli spirituali pastori similmente dire si possono di due maniere, delle quali è l' una quella di coloro, li quali pascono l' anime de' viventi di cibo spirituale, cioè della parola di Dio; e questi sono i prelati, i predicatori e i sacerdoti, nella cui custodia sono commesse le anime labili di qualunque sotto il governo a ciascuno ordinato dimora. L' altra è quella di coloro, li quali in alcuna scienza ammaestrati prima, poi ammaestrano altrui leggendo o componendo; e di questa maniera di pastori vide la madre il suo figliuolo divenuto.

Lo sforzarsi ad aver delle fronde, assai manifesto ne mostra essere il desiderio della laureaazione, perciò che ogni fatica aspetta premio, e il premio dello avere alcuna cosa poetica composta è l' onore che

per la corona dello alloro si riceve. Ma seguita, che cadere il vide quando pur a ciò si sforzava; il quale cadere niuna altra cosa fu, se non quel cadimento che tanti facciamo senza levarci, cioè il morire: il che a lui avvenne quando già avea finito quello, perchè meritamente la laurea zion gli seguiva.

Seguentemente dico, che in luogo di lui vide levarsi un paone; ove intender si dee, che dopo la morte di ciascuno a servare il nome suo appo i futuri surgono le opere sue. E perciò in luogo di Alessandro Macedonio, di Juda Maccabeo, di Scipione Africano, abbiamo le loro vittorie e le altre magnifiche opere. In luogo di Aristotile, di Solone, e di Virgilio abbiamo i loro libri, le loro composizioni, eterne conservatrici de' nomi e della presenza loro nel cospetto di que' che vivono. E così in luogo di Dante abbiamo la sua Commedia, la quale ottimamente si può conformare ad un paone. Il paone, secondochè comprender si può, ha queste proprietà; che la sua carne è odorifera e incorruttibile; la sua penna è angelica, et in quella ha cento occhi; li suoi piedi son sozzi, e tacita l' andatura; et oltre a ciò, ha sonora et orribile voce: le quali cose colla Commedia del nostro poeta ottimamente si convengono.

Dico adunque primieramente, che cercando in assai parti lo intrinseco senso della Commedia, et in assai lo intrinseco e lo estrinseco, si troverà esser semplice et immutabile verità, non di gentilizio puzzo spiacevole, ma odorifera di cristiana soavità, et in niuna cosa dalla religione di quella scordante. Dissi appresso, il paone avere angelica penna, et in

quella cento occhi. Certo io non vidi mai alcuno angelo; ma udendo che voli, estimo che penne aver debba; e non sappiendone alcuna fra questi nostri augelli più bella, nè così peregrina, considerata la nobiltà di loro, immagino che così la debbano aver fatta, e però non da queste le loro, ma queste da quelle denomino; et intendo per quelle delle quali questo paone si cuopre, la bellezza della pellegrina storia, che appare nella lettura della Commedia; et il cambiare del colore di quella, secondo i varii mutamenti di questo uccello, niun'altra cosa esser sento, se non la varietà de' sensi che a quella, in una maniera et in altra, leggendola, si posson dare. E in cento occhi chi non intenderà li cento canti di quella, ne' quali ella così è ordinata e distinta et ornata, come ne' lor luoghi distinti mirabilmente si veggono gli occhi del paone?

Sono e al paone i piè sozzi e l'andatura queta: le quali cose ottimamente alla Commedia del nostro autore si confanno; perciò che siccome sopra i piedi pare che tutto il corpo si sostenga. così *prima facie* pare che sopra il modo del parlare ogni opera in iscrittura composta si sostenga; et il parlare vulgare, nel quale e sopra il quale ogni giuntura della Commedia si sostiene, a rispetto dell'alto e maestevole stile letterale che usa ciascuno altro poeta, è senza dubbio sozzo. L'andare quieto e tacito significa l'umiltà dello stile, il quale nelle commedie di necessità si richiede, come color sanno che intendon che vuol dir commedia.

Ultimamente dico, che la voce del paone è sonora

et orribile; la quale, comechè la soavità delle parole del nostro poeta paia e sia molta, nondimeno chi bene in alcune parti riguarderà, ottimamente conoscerà confarsi alla voce della commedia, e massimamente dove con acerbissime invenzioni grida dei vizii di alcuni, oppure, distesamente procedendo, di alcuni altri morde le colpe e gastiga i miseri peccatori. E niuna è più orrida voce di quella del castigante, e massimamente a colui che ha commesso, o a colui che a mandare i suoi appetiti ad effetto schiva l'ostacolo del riprensore. Per la qual cosa, e per le altre di sopra mostrate, assai appare, colui che fu, vivendo, pastore, dopo la morte esser divenuto proue, siccome creder si puote essere stato per divina spirazione nel sonno mostrato alla cara madre.

INDICE

DELLA VITA

DI DANTE ALIGHIERI



<i>Avvertimento dell' Editore</i>	Pag. 5
<i>Proemio</i>	« 7
<i>Nascimento e studi di Dante Alighieri . .</i>	« 11
<i>Amori per Beatrice , e matrimonio di Dante</i>	« 17
<i>Cure familiari , onori ed esilio di Dante</i>	« 27
<i>Fuga da Firenze e viaggi di Dante . .</i>	« 31
<i>Morte ed onori funebri</i>	« 35
<i>Rimprovero ai Fiorentini</i>	« 39
<i>Statura , modi e abitudini di Dante . .</i>	« 45
<i>Digressione intorno alla poesia</i>	« 50
<i>Della differenza che passa tra la poesia e la teologia</i>	« 55
<i>Dello alloro conceduto a' poeti</i>	« 60
<i>Qualità e difetti di Dante</i>	« 63
<i>Delle diverse opere dall' Alighieri scritte</i>	« 67
<i>Accidenti occorsi intorno alla Divina Com- media</i>	« 69
<i>Perchè la Commedia sia stata scritta in italiano</i>	« 74
<i>Del libro della monarchia e di altre opere</i>	« 76

*Spiegazione di un sogno fatto dalla madre
di Dante e conclusione « 79*

*NOTA con altra spiegazione del sogno della
madre di Dante secondo il testo del Boc-
cacci impresso in Milano nell' anno
1809. « 88*

